

RACCOLTA DI
BREVIA RI INTELLETTUALI

N. 47

VOLTAIRE

LETTERE

Traduzione italiana
di GIUSEPPE FANCIULLI

ISTITUTO
EDITORIALE ITALIANO
MILANO
[1917]

Per la protezione di questo volume
come parte integrante della Rac-
colta BREVIA RI INTELLETTUALI, si
sono adempiute le formalità della legge
tutelatrice dei diritti dell'ingegno.

I
ALL'ABATE DE CHAULIEU

Sully, 20 giugno, 1716.

Signore, avete un bel negare di essere mio maestro; io vi stimerò tale checchè vogliate dire. Sento troppo il bisogno dei vostri consigli; d'altra parte, i maestri hanno sempre amato i loro discepoli, e non è questa una delle ultime ragioni che mi inducono a voler essere scolaro vostro. Sento che non si può avere pieno successo in grandi opere senza qualche

A MONSIGNORE
IL DUCA D'ORLEANS,
REGGENTE

1718.

Monsignore, sarà dunque vero che il povero Voltaire non debba esservi obbligato se non per un anno di Bastiglia¹ che gli avete elargito? Egli si lusingava che dopo averlo messo in purgatorio, voi vi sareste ricordato di lui mentre aprite a tutti il paradiso.

¹ Voltaire, incarcerato nella Bastiglia dal 17 maggio 1717, ne era uscito con un ordine dell'11 aprile 1718, che gli imponeva di stare relegato a Châtenay, presso Sceaux, dove era la casa di suo padre.

consiglio e molta docilità. Ricordo benissimo le critiche che il gran priore e voi mi rivolgeste durante un pranzo in casa dell'abate de Bussy. Quel pranzo giovò molto alla mia tragedia¹; e credo che per fare un buon lavoro mi basterebbe di bere quattro o cinque volte con voi. Socrate dava le sue lezioni a letto e voi le date a tavola; per questo le vostre lezioni sono più gaie.

Vi ringrazio infinitamente per quelle che mi avete dato sulla mia epistola *Al Reggente*; e per quanto mi consigliate a dispensar lodi non mi asterrò dall'obbedire.

Non aggiungo altro, perchè ciò *me saisit*.

Sono con riconoscenza infinita, ecc.

¹ L'*Edipo* che fu rappresentata solamente nel 1718.

Perciò egli si prende la libertà di chiedervi tre grazie: la prima, che Voi accettiate la dedica della tragedia or ora terminata ¹; seconda, che vogliate ascoltare, un giorno o l'altro, la lettura di alcuni brani di un poema intorno all'avo che più somigliate ²; e la terza, che consideriate come io abbia l'onore di scrivervi una lettera in cui la parola « sottoscrizione » non si trova affatto.

Mi dico con profondo rispetto, monsignore, di Vostra Altezza Reale l'umilissimo e poverissimo segretario delle cianciafruscole.

¹ L'Edipo.

² Enrico IV.

III

A J. B. ROUSSEAU

23 gennaio 1722.

Il barone de Breteuil mi ha fatto sapere che voi vi interessate ancora di me, e che il poema di Enrico IV non vi lascia indifferente: ho ricevuto questi segni della vostra buona memoria con la gioia di un discepolo teneramente devoto verso il suo maestro. La mia stima per voi, e il bisogno dei consigli dell'unico uomo che può darne dei buoni a un poeta, mi inducono a sottoporvi uno schema della mia opera: credo che vi troverete rispettate le regole del poema epico.

Il poema incomincia con l'assedio di Parigi e finisce con la resa;

le predizioni fatte a Enrico IV nel primo canto si avverano negli altri; la storia non è alterata nei fatti sostanziali e l'invenzione è allegorica; vi sono personificate le nostre passioni, le nostre virtù, le nostre debolezze; l'eroe ha qualche manchevolezza solo perchè risplendano le sue virtù. Se tutto questo verrà presentato con qualche forza e quella continua bellezza di eloquio che più non si conoscerebbe in Francia senza di voi, io mi lusingo che non mi sconfesserete quale vostro discepolo. Questo schema è molto conciso, ma voi mi intendete a volo, e la vostra immaginazione potrà supplire a quanto ometto. Le vostre lettere al barone de Breteuil mi fanno sperare che voi non mi rifiuterete i consigli che io oso aspettare. Non dissimulo nemme-

no la gran voglia che ho di andare in persona a consultare il mio oracolo. Un tempo si facevano viaggi assai più lunghi per recarsi al tempio di Apollo, e certo non si tornava indietro con letizia più grande di quella che io potrei attingere dal vostro commercio. Vi do la mia parola che se un giorno vi recherete nei Paesi Bassi, verrò a passare un po' di tempo con voi. Se le attuali condizioni finanziarie mi permettessero di fare il lungo viaggio di Vienna, vi garantisco che partirei ben volentieri per vedere due uomini straordinarii, nel loro genere, il principe Eugenio e voi. Sarebbe per me un gran piacere lasciar Parigi per recitare il mio poema dinanzi a voi, e a lui, in qualche sua ora d'ozio. Tutto quello che odo dire qui di questo principe, da coloro che hanno a-

vuto l'onore di avvicinarlo, mi spinge a paragonarlo agli eroi dell'antichità. Nel sesto canto del poema gli ho tributato un omaggio, che non gli riuscirà discaro in quanto è privo di ogni adulazione, ed è tributato alla pura virtù. Vedrete dall'argomento preposto ad ogni libro che il sesto è un'imitazione del sesto di Virgilio. In esso San Luigi fa vedere a Enrico IV gli eroi francesi che devono nascere dopo di lui; fra questi non ho dimenticato il Maresciallo de Villars; ed ecco quel che ne dice San Luigi:

Guarda in Denario de Villars au-
che il tuon disputa all'aquila ra-
arbitro di vittoria trionfale,
e d'Eugenio degnissimo rivale.

Effettivamente era questa la lode più grande che si potesse dare al Maresciallo de Villars, ed egli stesso è stato soddisfatto della comparazione. Vedete che non ho seguito affatto la lezione di La Motte, che in un'ode assai brutta dedicata al Duca di Vèndome, credette di poter lodare quest'ultimo solo a spese del principe Eugenio e della verità.

Mentre vi sto scrivendo, vengo a sapere dalla duchessa di Sully che voi avete comunicato al commendatore de Comminges l'intenzione di recarvi in questa estate nei Paesi Bassi. Se la vicinanza della Francia potesse risuscitare in voi un po' di simpatia per lei, e poteste ricordare quanto vi si stimi, voi guarireste i nostri Francesi dal contagio del falso spirito che si propaga anche più di prima. E

provare alcun piacere se non la dolcezza della vostra compagnia.

Non vi mando notizie nè di me, nè dei miei lavori, nè di nessuno. Penso soltanto al mio dolore e a voi.

VII

A DE FORMONT

Grazie mille, caro amico mio, dei buoni consigli che mi date intorno allo schema di una tragedia; ma sono arrivati troppo tardi. La tragedia era bell'e fatta.¹ Ci ho messo ventidue giorni solamente. Non ho mai lavorato con

¹ È la tragedia *Zaira*.

tanta rapidità. Il soggetto mi trascinava e il lavoro si faceva da sè. Finalmente ho osato trattar l'amore; ma non l'amore galante, francese. Il mio innamorato non è un giovane abate che assiste alla toilette di una donnetta; è il più appassionato, il più fiero, il più tenero, il più generoso, il più giustamente geloso, il più crudele e il più infelice di tutti gli uomini. Infine ho tentato di rappresentare quello che da tanto tempo avevo in testa, i costumi turchi opposti ai costumi cristiani, e ho voluto riunire in un medesimo quadro quello che la nostra religione può avere di più solenne e anche di più tenero, con ciò che l'amore ha di più commovente e di più focoso. Faccio ora copiare la tragedia; quando ne avrò un esemplare a pulito lo farò subito par-

tire per Rouen, diretto ai signori de Formont e Cideville.

Appena terminati gli ultimi versi del mio lavoro turco-cristiano, sono tornato a *Eurifilo*. Credo d'aver trovato il modo di diffondere un vero interesse intorno a un soggetto che pareva esser capace di suscitare solamente dello stupore. Tolgo addirittura il gran sacerdote. Lascio campo libero più al tragico che all'epico, e sostituisco, per quanto posso, il vero al meraviglioso. Mantengo tuttavia l'ombra ¹, che farà maggior effetto quando parlerà a gente per la quale più vivo è l'interesse. Questo è il mio piano generale. Sono ben lieto di aver sospeso la stampa, e di essermi fermato sull'orlo

¹ L'ombra di Amfiarao.

del precipizio nel quale stavo per cadere come uno sciocco.

Addio, vi amo teneramente, caro amico; bisogna che voi torniate qui o che io torni a Rouen, perchè non posso fare a meno di vedervi.

VIII

A DE LA ROQUE ¹

1732.

Di solito vi prendete personalmente la pena di fare personalmente i resoconti e l'analisi dei nuovi lavori teatrali; ma questa

¹ Direttore, dal 1721, del giornale *Mercurio*, in cui questa lettera fu pubblicata nel numero di agosto 1732.

volta volete privarmi di un tale vantaggio, e desiderate che proprio io parli di *Zaira*. Sarebbe come se il signor Le Normand o il signor Cochbin inducessero un cliente a difendere da sè la propria causa. L'impresa è rischiosa; ma io meriterò almeno la fiducia che avete in me riposta, per la sincerità della mia esposizione.

Zaira è il primo lavoro teatrale nel quale abbia osato abbandonarmi a tutta la sensibilità del mio cuore; è la sola tragedia di passione che io ho composto. Credevo, anche nell'età delle passioni più vive, che l'amore non fosse elemento adatto al teatro tragico. Consideravo questa debolezza come un piacevole difetto che abbassava l'arte di Sofocle. I buongustai che si deliziavano con la dolcezza elegante di Racine piut-

tosto che con la forza di Corneille, mi sembravano simili agli amatori che preferiscono le nudità del Correggio al nobile e casto pennello di Raffaello. Il pubblico che oggi frequenta gli spettacoli gusta sempre più il Correggio. Ci vuole tenerezza e sentimento; mentre proprio con queste basi gli attori recitano meglio. Troverete venti comici che si faranno apprezzare nelle parti di Andronico e di Ippolito¹, e appena uno che emergerà nella parte di Cinna o di Orazio. Ho dovuto dunque piegarmi alle esigenze del tempo, e cominciar tardi a parlare di amore.

Ho cercato, per lo meno, di rivestire questa passione di tutto il

¹ Andronico, nella tragedia omonima di Campistron; Ippolito, nella *Fedra* di Racine.

decoro possibile, e per nobilitarla ho voluto collocarla accanto a quanto gli uomini rispettano maggiormente. Mi venne l'idea di porre a contrasto, in un medesimo quadro, da un lato l'onore, i natali, la patria, la religione, dall'altro l'amore più tenero e più infelice; i costumi dei maomettani e quelli dei cristiani; la corte di un sultano e quella di un re di Francia; e fare apparire per la prima volta dei Francesi sulla scena tragica. Dalla storia ho preso solamente l'epoca della guerra di San Luigi; tutto il resto è pura invenzione. L'idea di questo lavoro, essendo così nuova e feconda, si sviluppò da sè; e mentre lo schema di *Eurifilo* mi era costato lunghe fatiche, quello di *Zaira* fu fatto in un giorno solo, e la fantasia, accesa dall'interesse che già si tro-

vava in quello schema, portò a termine il lavoro in ventidue giorni.

In questa confessione figura forse un po' di vanità (poichè, dov'è l'artista senza amor proprio?); ma ero obbligato a far presente al pubblico questa circostanza, come giustificazione degli errori e delle manchevolezze che si trovano nella tragedia. Certo sarebbe stato meglio rimandarne la rappresentazione, finchè non ne avessi ripulito lo stile; ma ragioni, che è inutile esporre al pubblico, mi hanno impedito ogni differimento.

Ed ecco, signore, l'argomento della commedia.

La Palestina era stata tolta ai principi cristiani dal conquistatore Saladino. Nour Eddin, di origine tartara, se ne era impossessato più tardi, e Orosmane, suo figlio, gio-

vane pieno di grandezza, di virtù e di passioni, che cominciava a regnare gloriosamente in Gerusalemme, aveva portato sul trono di Siria la franchezza e lo spirito di libertà dei suoi antenati. Sprezzante delle austere regole del serraglio, non ostentava affatto di rendersi invisibile agli estranei e ai sudditi per diventare rispettabile, e trattava amorevolmente gli schiavi cristiani di cui erano pieni il suo serraglio e il suo stato. Trovavasi tra questi un bambino preso in altri tempi al sacco di Cesarea sotto il regno di Nour Eddin. Questo bimbo, riscattato da alcuni cristiani quando aveva nove anni, era stato condotto in Francia al re San Luigi, il quale si era degnato di occuparsi della sua educazione e della sua sorte. Là il bimbo aveva preso il nome di Nerestan, e

più tardi, tornato in Siria, era stato fatto nuovamente prigioniero e rinchiuso tra gli schiavi di Oromane. Ritrovò nella nuova prigionia una giovanetta che gli era stata compagna nella prigionia di infanzia, all'epoca in cui i cristiani avevano perduto Cesarea. Questa giovanetta, alla quale avevano dato il nome di Zaira, ignorava i suoi natali: al pari di Nerestan e di tutti gli altri bambini della tribù, tolti di buon'ora alle mani dei genitori e che riconoscevano soltanto il serraglio come patria e come famiglia. Zaira sapeva solo d'esser nata cristiana, e glielo assicuravano Nerestan ed alcuni altri schiavi un po' più vecchi di lei. Aveva serbato sempre un ornamento che racchiudeva una croce, unica prova ch'ella possedesse della sua religione. Un'altra schiava, chiama-

ta Fatima, nata cristiana e rinchiusa nel serraglio a dieci anni, cercava di insegnare a Zaira quel poco che sapeva della religione dei suoi padri. Il giovane Nerestan, libero di vedere Zaira e Fatima, animato dallo zelo che in quel tempo avevano i cavalieri francesi, preso d'altra parte dalla più affettuosa amicizia per Zaira, disponeva la fanciulla al cristianesimo; e si propose di riscattarla insieme a Fatima e ad altri dieci cavalieri cristiani, col gruzzolo che si era fatto in Francia, e di ricondur tutti alla Corte di San Luigi. Ebbe dunque l'ardire di chiedere al sultano Orosmane il permesso di tornare in Francia sulla sua semplice parola, e il sultano ebbe la generosità di permetterlo. Nerestan partì e rimase due anni lontano da Gerusalemme.

Intanto la bellezza di Zaira cresceva con gli anni, e il commovente candore del suo carattere la faceva amare ancor più della sua bellezza. Orosmane la vide e le parlò; un cuore come il suo non poteva che amarla perdutamente; egli risolse dunque di bandire la mollezza che aveva effeminato tanti re dell'Asia, e di avere in Zaira un'amica, un'amante, una donna che gli avrebbe tenuto luogo di tutti i piaceri, e avrebbe condiviso il dominio del suo cuore con i doveri di principe e di guerriero. Alla vista del sultano, svanirono ben presto nel cuore di Zaira i deboli principj di cristianesimo appena tracciati, ed essa lo amò quanto si sentiva amata, senza che alla purezza del suo affetto partecipas-

se in modo alcuno il sentimento dell'ambizione.

Nerestan non tornava dalla Francia! Zaira non vedeva che Orosmane e il suo amore e già si apprestava a sposare il sultano, allorchè arrivò il giovane francese. Orosmane lo fa entrare alla presenza di Zaira; Nerestan recava il prezzo del riscatto di Zaira, di Fatima e degli altri dieci cavalieri che doveva scegliere.

— Ho mantenuto il mio giuramento, — disse al sultano; — tocca ora a te consegnarmi Zaira, Fatima e i dieci cavalieri; ma sappi che ho esaurito tutto il mio avere per pagare questi riscatti, e non mi resta che una nobile povertà; vengo quindi a rimettermi sotto le tue catene.

Il sultano, soddisfatto del grande coraggio di questo cristiano, e

di natura ancor più generosa, gli rese tutte le taglie, gli diede cento cavalieri e lo colmò di doni; ma gli fece intendere che Zaira non poteva essere riscattata a nessun prezzo ed egualmente ricusò di rendergli tra i cavalieri liberati un principe di Lusignano, fatto schiavo molto tempo addietro in Cesarea.

Questo Lusignano, cadetto del ramo dei re di Gerusalemme, era un vecchio rispettato in Oriente, amato da tutti i cristiani ed il solo suo nome poteva essere pericoloso per i Saraceni. Nerestan teneva principalmente al riscatto di lui, e comparve dinanzi ad Orosmane, affranto per il rifiuto che gli si faceva di Lusignano e di Zaira. Il sultano si avvide del turbamento, e senti da quell'istante un principio di gelosia, presto

soffocato dalla generosità del suo carattere. Ordinò tuttavia che i cento cavalieri fossero pronti a partire il mattino seguente con Nerestan.

Zaira, sul punto di diventare sultana, volendo almeno dare a Nerestan una prova della sua riconoscenza, si gettò ai piedi di Orosmane per ottenere la libertà del vecchio Lusignano. A lei, Orosmane non poteva rifiutar nulla. Quindi mandò a trarre dai ceppi Lusignano. I cavalieri liberati stavano con Nerestan negli appartamenti esterni del serraglio a piangere la sorte del vecchio Lusignano, e specialmente il cavaliere di Chatillon, tenero amico di quell'infelice principe, non sapeva decidersi ad accettare una libertà rifiutata al suo amico e maestro. Quando ecco arrivare Zaira

che conduceva quegli che non speravano più di rivedere.

Lusignano, abbacinato dalla luce che rivede dopo venti anni di prigionia, potendo reggersi a mala pena, senza sapere dove si trovi e dove lo conducono, si accorge finalmente di essere tra Francesi, e, riconoscendo Chatillon, si abbandona alla gioia mista di amarezza che gli infelici sentono nelle loro consolazioni. Egli domanda a chi deve la sua liberazione, e Zaira prende la parola presentandogli Nerestan.

— E questo giovane francese, — ella disse, — il vostro liberatore.

E il vecchio allora, sentendo che Nerestan fu allevato nel serraglio con Zaira, si volge ad essi e dice:

— Ahimè, poichè avete pietà delle mie sventure, ditemi quale

fu la sorte dei figli miei; due mi furono tolti dalla culla quando io venni preso in Cesarea, e altri due furono massacrati sotto gli occhi miei insieme alla madre loro. Oh, figli miei! Oh, poveri martiri! Vegliate dall'alto dei cieli sui miei altri figli, se essi ancora vivono! Ahimè, io so che essi furono condotti in questo serraglio, e voi che mi ascoltate, Nerestan, Zaira, Chatillon, non sapete nulla di questi tristi avanzi del sangue dei Goffredo e dei Lusignano?

In mezzo a queste domande che già commovevano il cuore di Nerestan e di Zaira, Lusignano scorse al braccio della fanciulla un ornamento che racchiudeva una croce, e si ricordò che esso era stato messo al braccio di sua figlia quando la portarono al fonte battesimale. Chatillon stesso glielo ave-

va messo, e Zaira gli era stata strappata dalle braccia prima di venire battezzata.

Un'altra gioia ancora attende Lusignano. La somiglianza dei tratti, l'età, una cicatrice della ferita riportata da suo figlio, tutto conferma a Lusignano che è per la seconda volta padre, e la natura parla allo stesso tempo al cuore dei tre e si manifesta con calde lagrime.

— Abbracciatemi, figli miei, — esclama Lusignano, — e rivedete in me vostro padre!

Zaira e Nerestan non potevano strapparsi dalle sue braccia.

— Ma ohimè! — dice lo sventurato vecchio, — potrò gustare una gioia pura? Gran Dio che mi rendi la figlia, me la rendi cristiana?

Zaira arrossi, fremendo, a tali

parole. Lusignano vide la sua vergogna e la sua disgrazia, e la fanciulla confessò che era musulmana. Il dolore, la religione e la natura diedero forza, in tale momento, a Lusignano, che abbracciò la figlia e additandole con una mano la tomba di Gesù Cristo e con l'altra il cielo, animato dalla disperazione, dal suo zelo, aiutato da tanti cristiani e da suo figlio e dal Dio che lo ispirava, commosse sua figlia fino allo schianto, ed essa, gettandosi ai suoi piedi, promise di farsi cristiana.

Arriva in quel momento un ufficiale del serraglio, che separa Zaira dal padre e dal fratello ed arresta tutti i cavalieri francesi. Questo improvviso rigore era frutto di un Consiglio tenuto proprio allora alla presenza di Orosmane; la flotta di San Luigi era partita

da Cipro e si temeva per le coste della Siria; ma avendo portato un secondo corriere la notizia della partenza di San Luigi per l'Egitto, Orosmane si sentì rassicurato, essendo egli stesso nemico del sultano d'Egitto, e non avendo quindi più nulla da temere nè dal re nè dai francesi che si trovavano in Gerusalemme, diede ordine che questi fossero rinviati al loro re, e non pensò più che a riparare con la pompa e la magnificenza del suo matrimonio il rigore usato verso Zaira.

Mentre si preparavano le nozze, questa, desolata, chiese al sultano il permesso di rivedere ancora una volta Nerestan. Orosmane, troppo felice di trovare un'occasione per far piacere a Zaira, ebbe la bontà di accondiscendere a questo colloquio, e Nerestan rivide

dunque Zaira; ma solo per comunicarle che il padre loro stava per spirare, che moriva tra la gioia di aver ritrovato i suoi figli e l'amarezza di ignorare se Zaira sarebbe cristiana, e le ingiungeva di farsi battezzare quel giorno stesso dal pontefice di Gerusalemme.

Zaira, commossa e vinta, promise tutto con giuramento al fratello.

No, non avrebbe tradito il sangue da cui era nata, e sarebbe stata cristiana, e non avrebbe sposato Orosmane, nè avrebbe preso alcuna decisione prima di essere battezzata.

Aveva appena pronunziato questi giuramenti, quando Orosmane, più innamorato che mai, venne a prenderla per condurla alla moschea; nessun cuore fu mai più dilaniato che quello di Zaira; es-

sa era combattuta tra il suo Dio, la sua famiglia e il suo nome che la ritenevano, e il più amabile degli uomini che la adorava. Non si contenne più, cedette al dolore e fuggì dalle braccia del suo amante, abbandonandolo disperato tra il dolore, la sorpresa e la collera.

Nuove impressioni di gelosia si risvegliarono nel cuore di Orosmane, ma l'orgoglio non le lasciò apparire e l'amore le addolcì. La fuga di Zaira gli parve un capriccio, un innocente artificio, il naturale timore di una giovanetta, tutt'altro, infine, che un tradimento. Rivide Zaira, le perdonò, l'amò più di prima, e questa indulgenza affettuosa aumentava l'amore della fanciulla, che, piangente, si gettò ai suoi piedi, lo supplicò di differire le nozze al

giorno seguente. Sperava che intanto suo fratello partisse, che il battesimo le venisse impartito, e che Dio le desse la forza di resistere: arrivava persino a lusingarsi che la religione cristiana le permettesse di amare un uomo così affettuoso, così generoso e così virtuoso, al quale non mancava che di esser cristiano. Nel tumulto di tutte queste idee, essa parlava ad Orosmane con tale ingenua tenerezza e tale dolore, ch'egli cedette ancora, e le accordò il sacrificio di vivere senza di lei per quel giorno. Certo di essere amato, egli viveva felice con questo pensiero, e chiudeva gli occhi su tutto il resto.

Aveva tuttavia ordinato, nei primi moti di gelosia, che il seraglio venisse chiuso a tutti i cristiani; e Nerestan, trovandolo chiu-

so, e non supponendone la causa, scrisse una lettera urgente a Zaira, ingiungendole di aprire una porta segreta che conduceva verso la moschea, e raccomandandole di essere fedele.

La lettera cadde nelle mani di una guardia, che la portò ad Orosmane. Questi potè credere appena agli occhi suoi; si vide tradito; non dubitò un momento della sua disgrazia e del delitto di Zaira. Aver colmato di benefizi uno straniero, un prigioniero, aver dato il suo cuore e la sua corona a una fanciulla schiava, sacrificandole tutto, non vivendo che per lei, ed esserne tradito per quello stesso prigioniero; essere ingannato con le apparenze della più fervida tenerezza e provare in un solo momento tutto ciò che l'amore ha di più violento e l'ingratitu-

dine di più nero, tutto quello che la perfidia ha di più traditore!

Senza dubbio, la scoperta era orribile; ma Orosmane amava e desiderava che Zaira fosse innocente.

Le fa consegnare quel biglietto da uno schiavo sconosciuto. Si lusinga che Zaira possa non dare ascolto a Nerestano; gli sembra che Nerestano solo sia colpevole. Ordina che questo venga arrestato e incatenato, e si reca all'appuntamento indicato in vece sua, per verificare l'effetto della lettera.

La lettera intanto è consegnata a Zaira; essa la legge tremando; e, dopo avere esitato a lungo, dice allo schiavo che aspetterà Nerestano, e ordina che venga introdotto.

Lo schiavo riferisce tutto questo

a Orosmane. Lo sciagurato è preso da un impeto di dolore e di furore. Sfodera il pugnale e piange. Zaira si reca all'appuntamento nell'oscurità della notte. Orosmane ode la sua voce, e il pugnale sta per sfuggirgli di mano. Ella si avvicina, chiama Nerestano... e a questo nome Orosmane la pugnala.

Nello stesso momento gli vien condotto dinanzi Nerestano incatenato, con Fatima complice di Zaira.

Orosmane, fuori di sè, si scaglia contro Nerestano, chiamandolo suo rivale.

— Sei tu che mi rubi Zaira! — esclama; — guardala, prima di morire, prima che il tuo supplizio incominci col suo; guardala, ti dico!

Nerestano si avvicina a quel corpo quasi esanime:

— Ah, che cosa vedo! — esclama; — ah! sorella mia! Barbaro, che cosa hai fatto?

A questa parola «sorella», Orsmane sembra scuotersi da un sogno funesto; intende il suo errore; vede quanto ha perduto; è troppo sprofondato nell'orrore del suo stato per lamentarsi.

Nerestano e Fatima gli parlano; ma di tutto quanto essi gli dicono egli intende soltanto che era amato. Pronunzia il nome di Zaira, corre presso di lei; lo fermano, ed egli ricade nel torpore della sua disperazione.

— Che cosa vuoi fare di me? — gli chiede Nerestano.

Il sultano, dopo un lungo silenzio, fa togliere i ferri a Nerestano, colma lui e tutti i cristiani di do-

ni, e poi si uccide accanto a Zaira.

Ecco, o signore, l'esatta trama di questa tragedia, che io vi ho esposto con tutti i suoi errori. Sono ben lontano dall'inorgogliarmi per il passeggero successo riportato in diverse rappresentazioni. Chi non conosce l'illusione del teatro? Chi non sa che una situazione interessante, ma volgare, una novità brillante e arrischiata, la sola voce di un'attrice bastano ad ingannare il pubblico per qualche tempo?

Quale distanza immensa fra un'opera che il teatro tollera e un'opera veramente buona! Vedo come sia difficile riuscire a contentare il gusto dei competenti. Io non sono più indulgente verso di loro che verso me stesso; e oso

lavorare perchè la mia passione per quest'arte supera la coscienza del mio scarso talento.

IX

A LEFEBVRE

1732

La vostra vocazione è troppo spiccata, mio caro Lefebvre, perchè sia possibile resistervi. Bisogna che l'ape faccia la cera e il filugello fili, che Réaumur li dissecchi e che voi li cantiate. Sarete poeta e letterato non tanto per la vostra volontà quanto per quella della natura. Ma vi ingannate, e di molto, pensando che vi aspetti una vita tranquilla. La carriera delle lettere, e sopra a tutto quella

56

del genio, è più spinosa che non quella della fortuna. Se avete la disgrazia di essere mediocre (e non lo credo) ecco dei rimorsi per tutta la vita; se riuscite, ecco dei nemici: camminate sul bordo di un abisso, fra il disprezzo e l'odio. «Ma come, mi direte, essere odiato e perseguitato per un buon poema, per una commedia applaudita, per una storia bene accolta... per aver cercato di illuminare me stesso e di istruire gli altri?»

Sì, amico mio, tutto ciò può bastare per rendervi per sempre infelice. Suppongo che abbiate condotto a termine un buon lavoro; dovrete abbandonare la quiete del vostro studio per sollecitare l'esaminatore; se la vostra maniera di pensare non corrisponde alla sua, se non è amico dei vostri amici, ma è amico del vostro rivale, od è

57

egli stesso il vostro rivale, sarà più difficile ottenere un permesso di stampa di quello che non sia avere un impiego nelle finanze per un uomo che non goda qualche protezione femminile. Infine, dopo un anno di rifiuti e di trattative, la vostra opera viene stampata; ma allora bisognerà far tacere i Cerberi della letteratura o farli abbaiare in favor vostro. Vi sono sempre tre o quattro gazzette letterarie in Francia e altrettante in Olanda, che rappresentano differenti fazioni. Gli editori hanno interesse a che questi giornali siano facili alla satira; quelli che vi scrivono con disinvoltura servono l'avarizia dell'editore e la malignità del pubblico. Voi cercate di far risuonare queste trombe della fama; corteggiate gli scrittori, i protettori, gli abati, i dottori... tutte

le vostre cure non possono impedire che qualche giornalista non faccia strazio di voi. Gli rispondete, e quello replica: esponete per iscritto un processo dinanzi al pubblico, che condanna al ridicolo le due parti.

Peggio avviene se lavorate per il teatro. Cominciate col presentarvi dinanzi all'areopago di venti comici, gente che vede la propria professione, per quanto utile e piacevole, svillaneggiata dall'ingiusta e irrevocabile crudeltà del pubblico. Questo sciagurato avvilimento irrita i comici; essi trovano in voi un cliente e vi prodigano tutto il disprezzo di cui son coperti. Aspettate da loro una prima sentenza; vi giudicano; accettano finalmente la vostra commedia; un cattivo burlone in platea basta allora per farla cadere. Se

poi avete un buon successo, la farsa, che si chiama *italiana*¹, quella della Fiera, vi mette in parodia; venti libelli vi dimostrano che il successo è immeritato. Degli eruditi, che male capiscono il greco, e nulla leggono di quel che si scrive in francese, vi disprezzano o affettano di disprezzarvi.

Portate tremando il vostro libro a una dama di Corte; essa lo dona a una cameriera che ne fa dei *papillottes*; e il lacchè che porta la livrea del lusso insulta il vostro abito, che è la livrea della miseria.

¹ La commedia detta italiana a causa della sua origine (*Commedia dell'Arte*) esisteva a Parigi fino dal secolo XVI; vi figuravano Arlecchino, Cassandra, Scaramuccia, ecc.; di solito la sua comicità era piuttosto volgare.

Infine, voglio ammettere che la reputazione delle vostre opere abbia costretto l'invidia a dire qualche volta che avete pure qualche merito; ecco tutto quanto potete aspettarvi da vivo; ma quante persecuzioni in cambio di questo! Vi si attribuiscono dei libelli che non avete nemmeno letto, dei versi che disprezzate, dei sentimenti che non avete affatto. Bisogna appartenere a un partito, altrimenti tutti i partiti vi saranno contro.

Esiste a Parigi un gran numero di circoli presieduti sempre da una donna, che nel tramonto della sua bellezza fa brillare l'aurora del suo spirito. Uno o due letterati sono i primi ministri di quel piccolo regno. Se trascurate di essere fra i cortigiani, sarete fra i nemici, schiacciato. Intanto, ad on-

ta del vostro merito, invecchiate nell'obbrobrio e nella miseria. I posti destinati ai letterati sono dati all'intrigo e non all'ingegno. Un precettore, per mezzo della madre del suo allievo, otterrà un posto che voi non oserete nemmeno desiderare. Il parassita di un cortigiano vi toglierà l'impiego al quale siete adatto.

Se il caso vi conduce in una compagnia ove si trovi un autore disistimato dal pubblico, o uno di quei mezzi sapienti, che non hanno nemmeno il merito che basta ad essere autori mediocri, ma avrà qualche impiego o sarà intruso in qualche associazione, sentirete dalla superiorità che questo figuro affetta che voi siete proprio all'ultimo gradino del genere umano.

In capo a quaranta anni di la-

voro, vi risolvete a brigare per ottenere quello che non si dà mai al puro merito; come gli altri, fate intrighi per entrare all'Accademia Francese, e per andarvi a pronunciare con voce róca un complimento che il giorno dopo nessuno ricorderà più. Questa Accademia Francese è segretamente desiderata da tutti i letterati; è un'amante contro la quale fanno canzoni ed epigrammi finchè non abbiano ottenuto i suoi favori, e che poi dimenticano quando l'hanno avuta.

Non v'è da stupirsi se essi desiderano far parte di una corporazione ove è sempre del merito, e dalla quale sperano, benchè raramente, di essere protetti. Ma voi mi chiedete perchè ne dicono tanto male finchè non vi sono ammessi, e perchè il pubblico, che

rispetta tanto l'Accademia delle Scienze, ha così scarso riguardo per l'Accademia Francese. Ciò avviene perchè i lavori dell'Accademia Francese sono esposti dinanzi agli occhi della gran massa, e gli altri sono velati. Ogni francese crede di conoscere la propria lingua, e si vanta di aver buon gusto; ma non si mette in testa di essere un fisico. I matematici, per la nazione in generale, saranno sempre una specie di mistero, e per conseguenza rispettabili. Le equazioni algebriche si prestano poco all'epigramma, alla canzone e all'invidia; ma si giudicano severamente le enormi raccolte di versi mediocri, di complimenti, di arringhe, e gli elogi che son falsi come l'eloquenza dalla quale nascono. Fa rabbia il vedere la divisa dell'*immortalità* alla testa di

tante declamazioni, che nulla annunziano di eterno se non l'oblio al quale sono condannate.

È ben certo che l'Accademia Francese potrebbe servire a stabilire il gusto della nazione. Basta leggere le sue *Osservazioni intorno al Cid*; la gelosia del cardinale Richelieu ha avuto almeno questo buon effetto. Opere di questo genere sarebbero di un'apprezzabile utilità. E vengono richieste da cent'anni al solo Corpo che possa emanarle con frutto e autorità. Ci si lamenta che la metà degli accademici non assista mai alle sedute, e che dell'altra metà appena otto o nove letterati sieno veramente assidui. L'Accademia è spesso trascurata dai suoi stessi membri. Tuttavia, appena uno dei quaranta ha reso l'ultimo respiro, dieci concorrenti si presentano; un

vescovato non è più desiderato; si corre per la posta a Versailles; si fanno parlare tutte le donne; si mettono in moto tutti gli intriganti; si fanno saltare tutte le molle; degli odii violenti sono spesso il frutto di questi tentativi. L'origine principale di quelle orribili strofe che hanno perduto per sempre il celebre e disgraziato Rousseau, deriva dal fallimento della sua candidatura all'Accademia. Ottenete la preferenza sui vostri rivali, e la vostra felicità diviene presto un fantasma; incontrate un rifiuto, e la vostra afflizione è reale.

Quale è la conclusione di questa lunga predica? Vi distolgo forse dalla letteratura? No; non mi oppongo così al destino; vi esorto soltanto ad aver pazienza.

X

A UN

PRIMO COMMESSO ¹

20 giugno 1733

Poichè voi siete in grado, signore, di render servizio alle belle lettere, non tarpate le ali dei vostri scrittori e non riducete allo stato di animali da cortile quelli che prendendo lo slancio potrebbero diventare aquile. Una libertà lecita innalza lo spirito, men-

¹ I *primi commessi*, sotto l'*ancien régime*, erano alti funzionari, che corrispondevano press'a poco agli attuali direttori o capi-divisione dei Ministeri. Il destinatario di questa lettera appartiene alla Direzione della Libreria.

tre la schiavitù lo lascia appena arrampicarsi. Se a Roma fosse esistita una inquisizione letteraria, non avremmo oggidì nè Orazio, nè Giovenale, nè le opere filosofiche di Cicerone. Se Milton, Dryden, Pope e Locke non fossero stati liberi, l'Inghilterra non avrebbe avuto nè poeti, nè filosofi. Vi è nel divieto di stampa non so quale barbarie, ed è divieto ogni costrizione. Contentatevi di reprimere severamente i libelli diffamatori, che sono veri delitti; ma poichè invece si spacciano impunemente intere raccolte di queste infami satirette e molte altre produzioni degne di orrore e di sprezzo, tollerate almeno che Bayle entri in Francia e che non stia come un contrabbandiere nel suo paese un uomo che tanto lo onora. Voi mi dite che i magistrati de-

signati a registrare la dogana della letteratura lamentano che vi siano troppi libri: è come se il preposto dei mercanti ¹ si lamentasse per le troppe derrate che entrano a Parigi: ma ne comperi chi vuole!

Una immensa biblioteca somiglia alla città di Parigi, nella quale vi sono quasi ottocentomila uomini: non si vive già con tutti in questo caos, ma si sceglie qualche compagnia, e, all'occorrenza, si cambia. Così si trattano anche i libri, prendendo nella folla qualche amico. Vi saranno sette o ottomila trattatisti, quindici o sedi-

¹ Il primo magistrato municipale di Parigi. Era stato dapprima istituito per visitare e tassare le mercanzie che per acqua entravano in Parigi.

cimila romanzi che non leggerete, una quantità di fogli periodici che butterete nel fuoco dopo averli letti. L'uomo di buon gusto non legge che il buono, ma l'uomo di Stato permette il buono e il cattivo. Il pensiero umano è diventato un importante oggetto di commercio; i librai olandesi guadagnano un milione all'anno perchè i francesi hanno avuto dello spirito. So bene che un romanzo mediocre è tra i libri quello che è uno sciocco in società, che pretenda avere immaginazione. Tutti se ne burlano, ma tutti lo tollerano. Questo romanzo fa vivere l'autore che l'ha scritto, il libraio che lo smercia, e il fonditore, il tipografo, il cartai, il facchino, e il mercante di pessimo vino al quale tutti costoro portano il loro danaro. Esso diverte, inoltre, per due o tre ore, al-

cune signore che hanno bisogno di novità in fatto di libri, come in tutto il resto. Così, per quanto disprezzabile, questo libro ha prodotto due cose importanti: profitto e piacere.

Gli spettacoli sono ancor più meritevoli di attenzione; io non li considero soltanto come un'occupazione che distoglie la gioventù dalle sfrenatezze; questo pensiero sarebbe degno di un curato ignorante. Vi è tempo abbastanza prima e dopo lo spettacolo per trovare i pochi minuti da dedicare ai piaceri passeggiati seguiti dall'immediato disgusto.

D'altronde non si va a teatro ogni giorno e non si troverebbero tra la moltitudine dei nostri cittadini quattromila persone che lo frequentino con una certa assiduità.

Io considero la tragedia e la commedia come altrettante lezioni di virtù, di ragionevolezza e di educazione. Corneille, antico romano tra i francesi, ha fondato una scuola di grandezza d'animo, e Molière quella di vita civile. I genii francesi ch'esse hanno formato richiamano da tutta l'Europa gli stranieri, che vengono da noi ad istruirsi, contribuendo al benessere economico di Parigi. I nostri poveri sono mantenuti col provento di questi lavori, che rendono sottomesse a noi anche le nazioni che ci odiano. Tutto ben considerato, bisogna essere nemici della patria per condannare i nostri spettacoli.

Un magistrato che, solo per essersi comperato a caro prezzo un

ufficio giudiziario ¹, ritiene sconveniente per lui andare a sentire *Cinna*, mostra di avere molta gravità ma pochissimo gusto. Esisteranno sempre nella nostra civile nazione di queste anime che risentono del Goto e del Vandalo, ma io non riconosco per veri francesi che coloro i quali amano l'arte e la incoraggiano. È vero che questo gusto comincia a perdersi tra noi che siamo sibariti e ci godiamo le veglie dei grandi uomini che hanno lavorato per il nostro piacere e per quello dei secoli futuri, come beneficiamo dei prodotti della natura; sembra che

¹ Le cariche giudiziarie, dopo Francesco I, erano venali o ereditarie, salvo il consenso del re e della Compagnia alla quale davano adito.

tutto questo ci sia dovuto. Appena cento anni fa, mangiavamo le ghiande, e i Triptolemi, che ci hanno dato il più puro frumento, ci sono indifferenti. Questo nostro spirito di noncuranza per le grandi cose, che pure va unito alla vivacità per le piccole, non si scuote per nessuna causa.

Impieghiamo ogni anno maggior spirito di industria e di invenzione per le nostre tabacchiere e gli altri nostri gingilli di quanto ne abbiano impiegato gli inglesi per rendersi padroni dei mari, per far innalzare l'acqua col mezzo del fuoco e per calcolare l'aberrazione della luce. Gli antichi romani innalzavano prodigi di architettura per i combattimenti delle bestie, e noi da un secolo non siamo stati capaci di costruire neppure una sala possibile per farvi

rappresentare i capolavori della mente umana. La centesima parte del danaro che si gioca a carte basterebbe per avere sale da spettacolo più belle del teatro di Pompei.

Ma qual'è, in Parigi, l'uomo animato dall'amore del bene pubblico? Si giuoca, si cena, si sparla, si compongono brutte canzoni e ci si addormenta nella stupidagine per ricominciare il giorno seguente il proprio circolo di leggerezze e di indifferenza.

Voi, signore, che occupate un posto dal quale vi è possibile dare buoni consigli, cercate di scuotere questo barbaro letargo e, se potete, fate del bene alle lettere, che ne hanno fatto tanto alla Francia.

A M. THIERIOT,

A PARIGI

Luneville, il 12 giugno 1735

Sì, io vi insolentirò finchè non vi avrò guarito della vostra pigrizia; non vi rimprovero certo di cenare ogni sera con M. La Polepinière¹, ma vi rimprovero di limitare a ciò tutti i vostri pensieri e tutte le vostre speranze. Vivete come se l'uomo fosse stato creato unicamente per cenare e limitate la vostra esistenza tra le dieci di sera e le due del mattino. Non esiste un consumatore di cene che

¹ Ricco mercante che si atteggiava a Mecenate.

si corichi, nè una donnina galante che si levi più tardi di voi; restate poi nella vostra tana fino all'ora del teatro a dissipare i fumi della cena della notte, e così non avete un momento per pensare a voi e ai vostri amici; quindi una lettera da scrivere vi diventa un peso. Tardate un mese intero a rispondere, ed avete ancora la bontà di illudervi fino al punto di immaginare che sareste capace di tenere un impiego e far fortuna, voi che non siete neppur buono a farvi nel vostro studio un'occupazione stabile, e che non siete mai riuscito a rispondere regolarmente agli amici neppure per affari che interessano loro e voi. Vi pasceate di tutti i vostri gran signori e di tutte le vostre grandi dame titolate; ma che cosa vuol dire questo?

Avete già oltrepassato la gioventù, diventerete presto vecchio e infermo; è a questo che dovete pensare; bisogna prepararsi un inverno tranquillo, felice e indipendente. Che cosa farete quando sarete malato e abbandonato? Vi darà molta consolazione potervi dire: «In altri tempi ho bevuto dello *champagne* in buona compagnia?» Pensate che una bottiglia, alla quale si è fatto gran festa quando era piena di liquore delle Antille, viene poi gettata via quando è rotta e resta in cocci tra la polvere. Pensate che questo accade a tutti coloro i quali hanno pensato unicamente ad essere ammessi a qualche cena, e che la fine di un vecchio inutile e infermo è cosa assai pietosa. Se questo non vi infonde un po' di coraggio e non vi incita a scuotere il torpore in cui

lasciate l'anima vostra, nessuna cosa vi guarirà. Se vi volessi meno bene, scherzerei sulla vostra pigrizia, ma siccome ve ne voglio tanto, vi sgrido fortemente.

AmMESSO tutto ciò, pensate dunque a voi e poi agli amici, bevete dello *champagne* con persone piacevoli, ma fate qualche cosa che vi metta in condizioni di bere un giorno del vino che vi appartenga. Non dimenticate gli amici e non lasciate passare dei mesi senza scriver loro una parola. Non si tratta di scrivere lettere pensate e ponderate accuratamente, che possono pesare un po' alla pigrizia; si tratta di due o tre parole alla buona e di qualche notizia letteraria o intorno a qualche sciocchezza umana, il tutto tirato giù sulla carta senza fatica nè attenzione. Basta mettersi allo scrittoio per un

quarto d'ora; e vi sembra questo uno sforzo troppo penoso?

Io tengo tanto più ad avere con voi un regolare scambio epistolare, in quanto che la vostra lettera mi ha fatto un grandissimo piacere; potrò chiedervi ogni tanto qualche aneddoto sul secolo di Luigi XIV, considerando che questo potrà esservi utile un giorno, perchè un lavoro simile vi renderà come venti volumi di *Lettere filosofiche*.¹

Ho letto il *Turenne* ²; questo brav'uomo ha copiato intere pagine dal cardinale di Retz, frasi

¹ Le *Lettere filosofiche* erano state pubblicate l'anno prima, a beneficio di Thieriot.

² L'*Histoire de Turenne*, del cav. de Ramsay, noto come biografo di Fénelon.

di Fénelon. Questo glielo perdono, è sua abitudine; ma il male è che non ha saputo rendere interessante il suo eroe. Lo chiama *grande*, ma non lo rende tale, e si limita a lodarlo retoricamente; saccheggia le *Orazioni funebri* di Mascaron e di Fléchier, e poi le fa ristampare tra i documenti. Bel documento storico un'orazione funebre!

Non mi sorprende nè il giudizio che date sul lavoro dell'abate Le Blanc, nè il successo che ha avuto; può darsi benissimo che il lavoro sia detestabile e applaudito.

Scrivetemi ed amate per tutta la vostra vita un uomo sincero che non si è mai mutato.

XII
AL PRINCIPE REALE
DI PRUSSIA¹

Parigi, 26 agosto 1736

Monsignore, bisognerebbe essere insensibile per non sentirsi profondamente commossi della lettera di cui Vostra Altezza Reale si è degnata onorarmi. Il mio amor proprio ne è stato troppo lusingato, ma l'amore del genere umano che ho sempre avuto in cuore e

¹ Il principe che quattro anni dopo doveva essere Federigo II, aveva allora 22 anni; coltivava la poesia e la filosofia. Aveva scritto a Voltaire la sua prima lettera, tutta piena di entusiasmo e di umiltà.

LETTRE
che costituisce, o so dire, il mio carattere, mi ha dato un piacere mille volte più puro quando ho visto che esiste al mondo un principe che pensa come un uomo, un principe filosofo che renderà gli uomini felici. Permettetemi di dirvi che non un solo uomo sulla terra non dovrà render grazie alla cura che voi ponete nel coltivare con la sana filosofia un'anima nata per comandare. Credete che i re veramente buoni furono quelli che, come voi, cominciarono con l'istruirsi, col conoscere gli uomini, con l'amare la verità, col detestare la persecuzione e la superstizione. Non vi è principe che, pensando così, non possa ricondurre il suo paese all'Età dell'Oro. Perché sono così pochi i re che ricercano questa superiorità? Voi, Monsignore, lo sentite; è perchè tutti pen-

sano più al regno che alla umanità, e voi fate precisamente il contrario. Siate certo che se un giorno il tumulto degli affari e la cattiveria umana non avranno alterato un carattere così divino, voi sarete adorato dai vostri popoli e caro a tutto il mondo. I filosofi degni di tal nome voleranno ai vostri Stati, e, come i celebri artefici accorrono in massa ai paesi dove più è favorita l'arte loro, i pensatori verranno a circondare il vostro trono.

L'illustre regina Cristina abbandonò la sua reggia per andare in cerca delle arti. Voi, Monsignore, regnate, e che le arti vengano a cercarvi.

Possiate non esser mai disgustato delle scienze per le dispute dei sapienti! Voi vedete, Monsignore, dalle stesse opere che degnate in-

viarmi, come essi siano per la maggior parte uomini simili agli stessi cortigiani. Sono talvolta altrettanto avidi, intriganti, falsi e crudeli; e la sola differenza che esiste tra le canaglie di Corte e quelle di scuola, è che queste ultime sono più ridicole...

Io vedo, Monsignore, con tutta la gioia di un cuore pieno di amore per il pubblico bene, la distanza immensa da voi posta fra gli uomini che cercano in pace la verità e quelli che vogliono far la guerra per qualche parola che non intendono. Vedo che i Newton, i Leibnitz, i Bayle, i Locke, queste anime tanto celebrate, illuminate e dolci, sono quelle di cui si pasce il vostro spirito, mentre voi respingete gli altri pretesi alimenti che trovereste avvelenati e privi di sostanza.

Non saprei ringraziare abbastanza Vostra Altezza Reale di avermi inviato il libriccino intorno a Wolff.

Voi avete la bontà, Monsignore, di promettermi l'invio del *Traité de Dieu, de l'âme et du monde*¹. Quale dono, Monsignore, e quale pegno! L'erede di una monarchia si degna inviare, dal centro del suo palazzo, qualche insegnamento a un solitario! Degnatevi di tal dono, Monsignore; il mio estremo amore della verità è la sola cosa che me ne renda meritevole. La maggior parte dei principi temono di sentire la verità, e sarete voi ad insegnarla.

Riguardo ai versi di cui mi parlate, voi avete su quest'arte delle

¹ Opera di Wolff.

opinioni altrettanto sensate che sulle altre. I versi che non insegnano agli uomini nuove e commoventi verità non meritano di essere letti, e voi sentite che niente è più disprezzabile che il passare la propria vita a chiudere entro le rime qualche luogo comune che non merita neppure il nome di pensiero. Se esiste qualche cosa ancora più vile, è l'essere poeta satirico e non scrivere se non per deridere gli altri. Tali poeti sono, riguardo al Parnaso, quello che sono nelle scuole certi dottori che conoscono soltanto dei nomi e sbraitano contro chi scrive delle idee.

Se la *Henriade* ha saputo non spiacere a Vostra Altezza Reale, io debbo ringraziarne l'amore del vero, l'orrore che il mio poema ispira contro i faziosi, i persecutori,

i superstiziosi, i tiranni e i ribelli. È l'opera di un onest'uomo e doveva trovar grazia davanti a un principe filosofo.

« Mi ordinate di mandarvi gli altri miei lavori, Monsignore, e vi obbedirò. Sarete il mio giudice e mi terrete luogo di pubblico. Sot-toporrò al vostro giudizio ciò che ho tentato in filosofia, e i vostri lumi saranno la mia ricompensa; è un prezzo che pochi sovrani possono accordare. Sono sicuro della vostra segretezza, poichè la vostra virtù deve essere pari alla vostra cultura.

Considererei come una preziosa fortuna poter venire a far la corte a Vostra Altezza Reale. Si va a Roma per vedere chiese, quadri, rovine e bassorilievi; un principe come voi merita molto meglio un viaggio, essendo una rarità più

meravigliosa. Ma l'amicizia che mi trattiene in questo ritiro non mi consente di uscirne, e voi pensate certo come Giuliano, questo grand'uomo tanto calunniato, il quale diceva che gli amici debbono preferirsi ai re.

Qualunque sia l'angolo del mondo in cui finirò la mia vita, siate certo, Monsignore, che farò continui voti per voi, cioè per la felicità di un intero popolo. Il mio cuore sarà tra le schiere dei vostri sudditi, la vostra gloria mi sarà sempre cara ed augurerò che voi siate sempre simile a voi stesso e che a voi somiglino gli altri re.

Con profondo rispetto, sono dell'Altezza Vostra Reale l'umilissimo, ecc.

1739

Voi mi colmate di gioia e di riconoscenza, signore; io mi intresso, quasi quanto voi, al progresso delle arti e specialmente alla scultura e alla pittura, di cui sono semplice ammiratore. Bouchardon ¹ è il nostro Fidia; vi è molta genialità nella sua concezione dell'Amore, che fa un arco con la clava di Ercole, ma allora questo Amore sarà di grandi proporzioni e avrà necessariamente lo

¹ Nato nel 1698, morto nel 1762; fu uno dei migliori scultori del secolo decimottavo.

atteggiamento di un garzone falegname. Bisognerà che la clava e lui siano press'a poco della stessa altezza, poichè Ercole misurava, a quanto dicono, nove piedi d'altezza, e la sua clava circa sei. Se lo scultore manterrà queste proporzioni, come faremo a riconoscere l'Amore bambino, quale dobbiamo sempre immaginarlo? Credete che l'Amore che lascia cadere dei trucioli ai suoi piedi, a colpi di forbici, sia un oggetto molto carino? Ed inoltre, vedendo una parte di questo arco che si forma dalla clava, si potrà indovinare che è l'arco dell'Amore? La spada giacente ai piedi potrà dire che è quella di Marte? e perchè di Marte piuttosto che di Ercole? È stato dipinto già da molto tempo l'Amore che giuoca con le armi di Marte, e infatti questo è pittore-

sco; ma temo che la concezione di Bouchardon sia soltanto ingegnosa. Accade della scultura e della pittura, a me pare, come della musica; non esprimono lo spirito. Un ingegnoso madrigale non può essere reso da un musicista; e una allegoria, fine soltanto per il suo spirito, non può essere espressa nè dallo scultore, nè dal pittore. Io credò che per rendere un pensiero sottile bisogni che questo pensiero sia animato da qualche passione; che sia caratterizzato in modo non equivoco, e che sopra a tutto l'espressione sia graziosa per l'occhio come l'idea è ridente per lo spirito. Senza di ciò, si dirà: «Uno scultore ha voluto caratterizzare l'Amore, e ha fatto l'Amore scultore.» Se un pasticcere divenisse pittore, dipingerebbe l'Amore nell'atto di tirar

fuori dal suo forno i pasticcini. Ai miei occhi, ciò sarebbe un merito se fosse grazioso, ma la sola idea dei calli che l'esercizio della scultura dà alle mani, può deformare l'amante di Psiche. Infine, la mia più forte obiezione è questa: se Bouchardon può fare col suo marmo due figure, è ben triste che una grande e brutta clava o una piccola clava fuori di proporzione sciupi il suo lavoro. Forse ho torto; ho torto certamente se voi mi disapprovate; ma io vi chiedo, signore, che cosa renderà bella l'opera? L'atteggiamento dell'Amore, la nobiltà e la grazia del suo volto; tutto il resto è fatto solamente per gli occhi. Non è vero che una mano ben modellata, un occhio espressivo valgono più di tutte le allegorie? Vorrei che il nostro grande scultore facesse qual-

cosa di passionale. Puget¹ ha espresso tanto bene il dolore! Un Apollo che ha ucciso Giacinto; un Amore che vede Psiche svenuta; una Venere presso Adone morente, a mio parere sono questi dei soggetti che possono mettere in valore ogni aspetto della scultura. Son bene ardito di parlare così dinanzi a voi, e vi supplico a perdonare la mia temerità.

Non ho nulla da osservare sulla bella fontana che sta per abbellire la nostra capitale²; bisognerebbe che Turgot³ fosse nostro

¹ Pierre Puget (1622-1694), pittore e architetto di merito; eccellente sopra a tutto come scultore.

² La fontana di via de Grenelle.

³ Questo Turgot, prevosto dei mercanti in Parigi (1729-1740), è il padre del ce-

edile e pretore perpetuo. I Parigi dovrebbero contribuire maggiormente a far bella la loro città, a distruggere i monumenti della barbarie gotica, e sopra a tutto quelle ridicole fontane da villaggio che deturpano Parigi. Non dubito che Bouchardon faccia con tale fontana un bel pezzo di architettura; ma che cosa è una fontana addossata a un muro, in una strada, e nascosta per metà da una casa? Che cosa è una fontana con due rubinetti soli, ai quali i portatori d'acqua verranno a riempire le loro secchie? Non così si costruivano le fontane che hanno fatto bella Roma. Noi stentiamo ad allontanarci da un gu-

lebre economista che fu ministro con Luigi XVI.

sto meschino e grossolano. Bisogna che le fontane sieno innalzate nelle piazze pubbliche, e che i bei monumenti si possano vedere da tutte le parti. Non vi è nemmeno una piazza pubblica in tutto il vasto sobborgo San Germano, e ciò è ben doloroso. Parigi è come la statua di Nabuccodonosor, in parte d'oro e in parte di fango.

XIV

A FEDERICO
PRINCIPE REALE
DI PRUSSIA

Cirey, 25 aprile 1739

Monsignore, ho dunque l'onore di inviare a Vostra Altezza la vinnaccia del mio vino. Ecco le cor-

rezioni di un'opera ¹ che non sarà mai degna della singolare protezione vostra. Per lo meno, ho fatto tutto quello che ho potuto; il vostro augusto nome farà il rimanente. Permettete ancora una volta, Monsignore, che il nome del più illuminato, del più generoso, del più amabile fra tutti i principi diffonda su quest'opera uno splendore che l'abbellisca fin nei difetti stessi; sopportate questa testimonianza del mio tenero rispetto, che a nessuno potrà parere adulazione. Questa è la sola specie di omaggi che il pubblico approva. Qui io sono solamente l'interprete di tutti coloro che conosco-

¹ La *Henriade*, di cui il principe reale stava preparando una sontuosa edizione, che poi non fu mai pubblicata.

no il vostro genio. Tutti sanno che io parlerei di voi allo stesso modo, anche se non foste l'erede di una monarchia.

Ho dedicato *Zaira* a un semplice commerciante¹; cercavo in lui soltanto l'uomo; era mio amico e onoravo la sua virtù. Oso dedicare l'*Henriade* a uno spirito superiore. Per quanto sia un principe, ammiro più il suo genio che la sua condizione.

Infine, Monsignore, noi stiamo per partire², e avrò l'onore di chiedere gli ordini di Vostra Al-

¹ A M.^r Falkener «mercante inglese», poi ambasciatore a Costantinopoli, che era stato uno dei migliori ospiti di Voltaire durante il suo esilio.

² Per Bruxelles, ove M.^{me} du Châtelet aveva una lite intorno a certe terre.

tezza appena la controversia che ora ci chiama ci avrà permesso di riprendere una fissa dimora. La signora de Châtelet va a sostenere una causa per certi appezzamenti di terra, mentre voi, probabilmente, per grandi terre scosterete la causa con le armi alla mano. Queste terre sono tanto vicine al teatro della guerra, che io temo...

Mantua vae miserae nimium vicina

[Cremonae!

(VIRG., *Egl.* IX, V, 28)

Mi lusingo che una fronda dei vostri lauri, posta sul castello di Beringhem, lo salverà dalla distruzione. I vostri grandi granatieri non mi faranno del male quando io mostrerò loro le vostre lettere. Dirò loro: *Non huc in praelia ve-*

ni. Essi intendono Virgilio, senza dubbio, e se volessero far saccheggio griderei loro: *Barbarus has segetes!* Essi fuggirebbero allora per la prima volta. Vorrei ben vedere che un reggimento prussiano mi arrestasse!

« Signori, direi, non sapete che il vostro principe fa stampare l'*Henriade* e che io appartengo a Emilia? » Il colonnello mi inviterebbe a cena, ma disgraziatamente io non ceno affatto.

Un giorno ¹ fui arrestato come spia dai soldati del reggimento di Conti; il principe, loro colonnello, passò di lì, e mi invitò a cena invece di farmi impiccare. Ma ora, Monsignore, ho sempre paura che i potenti mi facciano impiccare in-

¹ Al campo di Philipsburg (1734).

vece di bere con me. Un tempo il cardinale de Fleury ¹ mi voleva bene, quando lo incontravo in casa della marescialla de Villars, *altri tempi, altre cure*. Ora è di moda il perseguitarmi, e io non capisco nemmeno come ho potuto lasciarmi sfuggire qualche scherzo in questa lettera, in mezzo a vessazioni che opprimono la mia anima, e a perpetue sofferenze che distruggono il mio corpo. Ma il vostro ritratto mi dice, mentre lo guardo:

Macte animo:

Durum, sed levius fit patientia
Quidquid corrigere est nefas.

(OR., lib. I, od. XXIV, v. 19)

¹ Il cardinale Fleury era ministro dal 1726.

Oso esortare il vostro grande genio a onorare Virgilio in *Eurialo e Niso*¹ e a confutare Machiavelli. Ben vi si addice far l'elogio dell'amicizia, e distruggere l'infame politica che considera il delitto come una virtù. La parola *politica* significa, nella sua prima origine, *cittadino*; ed oggi, in grazia alla nostra perversità, significa *ingannatore dei cittadini*. Monsignore, restituite a questa parola il suo vero significato. Fate conoscere, fate amare la virtù agli uomini.

Lavoro per finire un'opera che avrò l'onore di inviare a Vostra Altezza, non appena la mia men-

¹ Federigo si proponeva di fare una tragedia in tre atti sul soggetto di *Eurialo e Niso*, tolto dal nono libro dell'*Eneide*.

te si sarà un po' riposata. Vostra Altezza Reale non resterà mai priva delle mie frivole opere, e finchè queste vi divertiranno, sarò ai vostri ordini.

La marchesa de Châtelet aggiunge i suoi omaggi ai miei.

Sono col più grande rispetto e la più grande venerazione, Monsignore, ecc.

XV

A MILORD HERVEY
Guardasigilli d'Inghilterra

(1740)

Mi congratulo con la vostra nazione, milord, per la presa di Porto Bello¹, e per la vostra carica di

¹ Porto della Nuova Granata (Istmo di Panama), sul mare delle Antille, che

Guardasigilli. Eccovi stabilito in Inghilterra: ed è una ragione per me di fare ancora un viaggio verso l'isola. Vi garantisco che se un certo processo va a finir bene, voi vedrete arrivare a Londra una scelta brigatella di newtoniani, che passano il mare per l'attrazione vostra e quella di milady Hervey.

Non giudicate, ve ne prego, il mio *Saggio sul secolo di Luigi XIV* dai due capitoli stampati in Olanda¹, così zeppi di errori da rendere la mia opera inintelligibile. Se la traduzione inglese è fatta su

l'ammiraglio Vernon aveva preso agli Spagnuoli.

¹ Prospetto di 16 pagine in 8°, stampato da Sauzet in Amsterdam (1739); conteneva l'Introduzione e una parte del Capitolo I.

quella copia informe, il traduttore è degno di fare una versione dell'Apocalisse; ma sopra a tutto non vi inquietate troppo contro di me perchè ho chiamato il secolo scorso «secolo di Luigi XIV». So bene che Luigi XIV non ha avuto il vanto di essere il signore e il protettore nè di un Bayle, nè di un Newton, o di Holley, di un Addison, di un Dryden; ma nel secolo che si chiama di Leone X, aveva tutto fatto questo papa? Non esistevano altri principi che contribuirono a raffinare e illuminare il genere umano? Tuttavia il nome di Leone X ha prevalso, perchè egli incoraggiò le arti più di qualsiasi altro. E qual re, allora, più di Luigi XIV, ha reso servigi all'umanità in questo campo? Quale re ha diffuso benefizi maggiori, ha rivelato un gusto più f-

ne, si è reso illustre con edifizii più magnifici? Certo, non ha fatto tutto quello che poteva fare, perchè era uomo; ma ha fatto più di ogni altro perchè era un grand'uomo; la ragione più forte che me lo fa stimare molto è la constatazione che con tutte le sue colpe ha una fama più eccelsa di ogni altro suo contemporaneo; non ostante il milione di uomini tolti alla Francia — uomini tutti interessati a vilipenderlo — l'Europa intera lo stima e lo colloca fra i più grandi, fra i migliori monarchi. Nominatemi dunque, o milord, un Sovrano che abbia attirato intorno a sè maggior numero di stranieri di talento, e più di lui abbia incoraggiato il merito nei suoi sudditi. Sessanta dotti europei riceverono da lui delle ricom-

pense, nello stesso tempo, stupiti di essere da lui conosciuti.

« Benchè il re non sia vostro Sovrano, — scriveva loro Colbert, — vuole essere il vostro benefattore; egli mi ha ordinato di inviarti la lettera di cambio qui unita, come segno della sua stima. »

Un boemo, un danese, ricevevano lettere simili, datate da Versailles. Guglielmini¹ costruì una casa a Firenze con le donazioni di Luigi XIV e collocò il nome di questo re sul frontone; volete dunque che egli non sia giustamente alla testa del suo secolo?

Quel che egli ha fatto durante il suo regno deve servire di esem-

¹ Guglielmini fu un ingegnere fiorentino; ma Luigi XIV fece queste liberalità al geometra Viviani.

pio per sempre. Incaricò dell'educazione di suo figlio e di suo nipote i più eloquenti e più sapienti uomini d'Europa. Ebbe cura dei figli di Pietro Corneille, e ne collocò due nell'esercito, e l'altro nella Chiesa; eccitò il genio nascente di Racine con un dono considerevole per un giovane che era sconosciuto e senza beni di fortuna; e quando quel genio fu giunto alla perfezione, ebbe tutto quello che di solito per il merito si perde. Ebbe più che fortuna, godè il favore e qualche volta la familiarità di un signore di cui ogni sguardo era un beneficio. Racine, nel 1688 e 1689, faceva quei viaggi di Marly tanto invidiati dai cortigiani; dormiva nella camera del re quando questi era ammalato, e gli leggeva i capolavori di

eloquenza e di poesia che abbellivano quel bel regno.

Questo favore, accordato con discernimento, produce l'emulazione ed eccita i grandi genii; è molto creare delle fondazioni, è qualche cosa il mantenerle; ma limitarsi a queste istituzioni significa spesso preparare il medesimo asilo per l'uomo inutile e per il grand'uomo; significa accogliere nel medesimo favo l'ape e il fuco.

Luigi XIV pensava a tutto; proteggeva le Accademie e incoraggiava quelli che si distinguevano. Non prodigava i suoi favori a un certo genere di merito per escluderne un altro, come fanno tanti principi che premiano non ciò che è buono, ma ciò che a loro piace; la fisica e lo studio delle antichità attirarono la sua attenzione. Tali cure non si affievolirono neim-

meno durante le guerre che sosteneva contro l'Europa; poichè mentre innalzava trecento cittadelle e faceva marciare quattrocentomila soldati, costruiva l'Osservatorio e tracciava un segmento di meridiano da un estremo all'altro del regno, opera unica al mondo. Faceva stampare nel suo palazzo le traduzioni dei buoni autori greci e latini; inviava geometri e fisici in fondo all'Africa e all'America a cercare nuove conoscenze. Pensate, milord, che senza il viaggio e le esperienze di coloro che egli mandò a Caienna, nel 1672, e senza le misure di Picard, Newton non avrebbe mai fatto le sue scoperte sull'attrazione. Considerate, ve ne prego, un Cassini ¹ e un

¹ L'italiano Cassini (1625-1712) fu na-

Huygens, che rinunziano alla patria, di cui son lustro, per venire in Francia a godere della stima e dei benefizî di Luigi XIV. E credete che gli Inglesi stessi non abbiano degli obblighi verso di lui? Ditemi, vi prego, in quale Corte Carlo II attinse tanta gentilezza e tanto buon gusto. I buoni autori di Luigi XIV non sono stati i vostri modelli? Forse non si è ispirato da loro nelle sue critiche il vostro saggio Addison, l'uomo della vostra nazione che aveva il gusto più sicuro? Il vescovo Burnet ammette che il gusto formatosi in Francia nei cortigiani di Carlo II modificò, presso di voi, perfino il pulpito, non ostante la differenza

turalizzato nel 1673; ebbe l'incarico di organizzare l'Osservatorio di Parigi.

di religione, tale è l'impero che la sana ragione ha dovunque! Quale Corte di Germania non ha veduto un teatro francese? Quale principe non tentava di imitare Luigi XIV? Quale nazione non seguiva allora le mode di Francia?

Voi mi citate, milord, l'esempio dello czar Pietro il Grande, che ha fatto nascere le arti nel suo paese, e che è il creatore di una nuova nazione; voi mi dite, tuttavia, che il suo secolo non sarà chiamato in Europa il «secolo dello czar Pietro»; e ne concludete che io non devo chiamare lo scorso secolo il «secolo di Luigi XIV». Mi sembra che la differenza fra i due casi sia evidente. La czar Pietro si è istruito presso altri popoli; ha portato le arti di quelli nel suo paese; ma Luigi XIV ha istruito le nazioni; tutto, fino alle

sue colpe, è stato utile per quelle. Dei protestanti che hanno abbandonato i suoi Stati hanno portato anche presso di voi un'industria che formava la ricchezza della Francia. Non contate nulla tante manifatture di seta e di cristalli? Quest'ultime, sopra a tutto, furono perfezionate nel vostro paese dai nostri profughi, e noi abbiamo perduto tutto quello che voi avete acquistato.

Infine, la lingua francese, milord, è divenuta la lingua quasi universale. A chi spetta il merito? Era forse tanto diffusa al tempo di Enrico IV? No, senza dubbio; non si conosceva che l'italiano e lo spagnuolo. Degli eccellenti scrittori hanno prodotto quel cambiamento. Ma chi ha protetto, impiegato, incoraggiato quegli eccellenti scrittori? Colbert, direte voi;

lo confesso, e pretendo che il ministro debba condividere la gloria del Sovrano. Ma che cosa avrebbe fatto un Colbert sotto a un altro principe, sotto a un Guglielmo¹, che nulla amava, sotto Carlo II di Spagna o tanti altri Sovrani?

Non crederete, milord, che Luigi XIV ha riformato il gusto della sua Corte in più di un genere? Scelse Lulli² per suo musicista, e

¹ Guglielmo d'Orange, divenuto re di Inghilterra con la rivoluzione del 1688; eminente solo nella guerra e in politica.

² Nato a Firenze nel 1633; morì nel 1687. Soprintendente della musica del re dal 1661, compose in quindici anni diciannove opere, quasi tutte su parole di Quinault. Ha prodotto in questo genere i primi capolavori.

tolse il privilegio a Cambert, perchè Cambert era un uomo mediocre e Lulli un uomo superiore. Sapeva distinguere lo spirito dal genio; dava a Quinault i soggetti delle sue opere; difendeva Boileau, Racine e Molière contro i loro nemici; incoraggiava le arti utili come le arti belle, sempre con competenza; prestava del denaro a Van Robais per fondare le sue manifatture; anticipava milioni alla Compagnia delle Indie che egli aveva costituito; dava delle pensioni ai dotti e agli ufficiali valorosi. Non solo si sono compiute grandi cose sotto il suo regno, ma egli medesimo le ha compiute. Tollerate dunque, milord, che io innalzi alla sua gloria un monumento che più specialmente è consacrato al benessere del genere umano.

Non considero Luigi XIV solo in quanto ha fatto del bene ai Francesi, ma perchè ha fatto del bene agli uomini; io scrivo da uomo e non da suddito; voglio rappresentare il secolo scorso e non solamente un principe. Io sono stanco di storie ove si espongono solamente le avventure di un re, come se egli esistesse da solo, o nulla esistesse se non in rapporto a lui; in una parola, io scrivo la storia piuttosto di un gran secolo che di un gran re.

Pelisson avrebbe scritto con maggiore eloquenza; ma era cortigiano e era pagato. Io non sono nè l'uno nè l'altro; a me spetta di dire la verità.

Spero che in quest'opera, milord, troverete qualcuno dei vostri sentimenti; e più sarò d'accordo

con voi, e più potrò sperare di avere la pubblica approvazione.

XVI

A DE VAUVENARGUES

Dicembre, 1744

Lo stato dei vostri occhi ¹ — di cui mi intrattenete — ha inumidito di lacrime i miei; e l'elogio funebre ² che mi avete inviato ha aumentato la mia amicizia per voi, e la mia ammirazione per la vostra bella innata eloquenza. Tutto

¹ Stava per diventare cieco.

² *Elogio* di Paolo Ippolito Emanuele de Seitres de Caumont, morto a Praga nell'aprile del 1742, amico e compagno d'armi di Vauvenargues.

quello che dite, in massima, è fin troppo vero. Senza dubbio, fate un'eccezione per l'amicizia. Proprio essa vi ha ispirato, e ha riempito l'anima vostra dei sentimenti che condannano il genere umano. Più gli uomini sono cattivi, e più la virtù è preziosa; e l'amicizia mi è sempre sembrata la prima di tutte le virtù. Perchè è la prima delle nostre consolazioni. Ecco la prima orazione funebre che il cuore abbia dettato; tutte le altre sono opera di vanità. Voi temete che vi trovi un tantino di declamazione. È ben difficile esimersi del tutto da un tale difetto quando si scrive in quel genere; chi parla a lungo, parla troppo, senza dubbio. Non conosco nessun discorso oratorio ove non sieno delle lungaggini. Ogni arte ha il suo lato debole; quale tragedia è sen-

za riempitivi, quale ode senza strofe inutili? Ma quando il buono predomina, bisogna essere soddisfatti; d'altra parte, non avete scritto per il pubblico, ma per voi, per il sollievo del vostro cuore; il mio è tutto commosso per quello che ha scoperto nel vostro. Possono le lettere consolarvi!

Esse sono, infatti, l'abbellimento della vita, quando vengono coltivate per sè stesse, come meritano; ma quando vengono usate come un organo della fama, esse si vendicano del non aver ricevuto un culto puro, e ci suscitano intorno dei nemici che ci perseguitano fin nella tomba. Zoilo sarebbe stato capace di far del male a Omero vivente. So bene gli Zoili sono detestati, disprezzati in tutta la terra; ma è appunto questo che li rende pericolosi. Ci si trova com-

promessi, per quanto sia deplorabile, con un uomo coperto di obbrobrio.

Vorrei, non ostante quello che vi dico, che il vostro lavoro fosse pubblicato; poichè, dopo tutto, quale Zoilo potrebbe dir male intorno a quanto l'amicizia, il dolore e l'eloquenza hanno ispirato a un giovane ufficiale? e chi non sarebbe stupito nel vedere il genio di Bossuet a Praga?

Addio, signore; siate felice, se gli uomini possono esserlo; conterrò fra i miei giorni belli quello in cui potrò rivedervi.

Sono, coi sentimenti più teneri, ecc.

XVII

ALLO STESSO

Versailles, 7 gennaio 1745

L'ultimo lavoro ¹ che avete voluto mandarmi, signore, è una nuova prova del vostro gusto eccellente, in un secolo in cui tutto mi sembra un po' piccolo e in cui il falso spirito usurpa il posto del genio.

Credo che se si è usata la parola *istinto* per caratterizzare La Fontaine, questa parola *istinto* significava genio. Il carattere di quell'ottimo uomo era così semplice, che nella conversazione non superava gli animali che faceva

¹ *Riflessioni critiche su alcuni poeti.*

parlare; ma come poeta aveva un istinto divino, tanto più *istinto*, in quanto non aveva altro talento. L'ape è ammirabile; ma nel suo alveare; fuori di lì, è solamente una mosca.

Avrei molte cose da dirvi su Boileau e su Molière. Ammetterò senza dubbio che Molière è ineguale nei suoi versi, ma non ammetterò che egli abbia scelto soggetti e personaggi troppo bassi. I tipi ridicoli fini e sciolti di cui parlate, sono accetti soltanto a un ristretto numero di spiriti liberi. Il pubblico esige dei tratti più profondi. Di più, quei tipi tanto delicati non possono diventare personaggi di teatro. Un difetto quasi impercettibile non è divertente. Ci vogliono degli elementi comici forti, delle impertinenze in cui entri la passione e che sieno a-

datte all'intreccio. Ci vuole un giuocatore, un avaro, un geloso, ecc. Sono ora specialmente colpito da tale verità, perchè mi sto occupando di una festa per il matrimonio del Delfino; in tale festa si rappresenterà una commedia, e io mi accorgo, anche di più, che le delicatezze e le finezze della conversazione arguta non si addicono al teatro. Questa festa mi impedisce di intrattenermi con voi, signore, in più estesi particolari e di sottoporvi le mie idee; ma nulla mi vieta di sentire il piacere che dalle vostre vien suscitato.

Non presterò a nessuno l'ultimo manoscritto, che con gran bontà mi avete confidato. Non posso negare il primo a una persona degna di esserne commossa. La singolarità di quest'opera, facendo degli ammiratori, ha fatto anche

degli indiscreti. L'opera è andata in giro. È capitata fra le mani del signor de la Bruère¹, e questi, non conoscendo l'autore, ha voluto, si dice, arricchirne il suo *Mercur*. Questo signor de La Bruère è uomo di merito e di buon gusto; bisognerà perdonargli. Non avrà sempre dei doni simili da fare al pubblico. Ho voluto fermarne la stampa, ma mi hanno detto che non si era più in tempo.

Sopportate, ve ne prego, questo piccolo disturbo, se odiate la gloria.

Il vostro stato mi commuove, a misura che io conosco i prodotti del vostro spirito, così vero, così spontaneo, così naturale e talvolta

¹ Direttore del *Mercur* dopo de la Roque.

sublime. Che esso serva a consolarvi come servirà a dilettermi... Custoditemi un'amicizia che voi dovete a quella che mi avete ispirato. Addio, signore. Vi abbraccio teneramente.

XVIII

A STANISLAO
RE DI POLONIA
DUCA DI LORENA E DI BAR

29 agosto 1749¹
alle 9 e tre quarti di mattina.

Sire, bisogna rivolgersi a Dio quando si è in Paradiso. Vostra

¹ Si riferisce al tempo in cui V. era ospite nella casa di re Stanislao.

Maestà mi ha permesso di venire a farle la mia corte sino alla fine dell'autunno, epoca in cui non potrò dispensarmi dal prendere congedo dalla Vostra Maestà. Ella sa che io sono molto ammalato, e che

Il 29 agosto, alle nove di mattina, Voltaire scriveva un biglietto urgente ad Alliot, consigliere aulico e commissario generale, molto economo, della casa di re Stanislao; chiedeva i viveri necessari, poichè non poteva recarsi alla tavola comune. Nessun risultato. Un quarto d'ora dopo rinnova la domanda. Infine, alle nove e tre quarti, sottopone le sue lamentele al re. Per tutta risposta il re passò il biglietto al suo zelante servitore, che mandò al poeta un'impertinente risposta. Questo Alliot faceva parte del gruppo, alla Corte di Lorena, che mal tollerava il favore del re per il caustico o-

dei lavori continui come delle sofferenze mi trattengono nel mio appartamento. Sono costretto a supplicare Vostra Maestà affinchè ordini che siano concesse a me le cure necessarie, convenienti alla casa, e onorevoli per gli stranieri che si recano alla sua Corte. I re, dal tempo di Alessandro, hanno la possibilità di nutrire i letterati, e quando Virgilio era presso Augusto, *Alliotus*, consigliere aulico di Augusto, faceva donare a Virgilio del pane, del vino, e una candela. Io sono ammalato oggi, e non ho nè pane, nè vino per pranzare.

Ho l'onore di essere, con profondo rispetto, Sire, di Vostra Maestà l'umilissimo, ecc.

ALLA SIGNORA DENIS ¹

Potsdam, 13 ottobre 1750

Eccoci nel ritiro di Potsdam; dopo la confusione di tante feste, la mia anima si sente sollevata. Non mi dispiace di trovarmi presso a un re che non ha nè Corte nè Consiglio. È vero che Potsdam è popolata da baffi e berretti di granatiere; ma, grazie a Dio, non si vedono. Lavoro tranquillamente

¹ La signora Denis era la maggiore delle nipoti di Voltaire, figlia di sua sorella M.me Mignot, e vedova fino dal 1744. Voltaire la considerava come una vera figlia di adozione, ma invano aveva tentato di condurla con sè a Berlino.

nel mio appartamento al suono del tamburo. Ho rinunciato ai pranzi del re; vi sono troppi principi e generali. Non potevo abituarmi a trovarmi sempre con un re « in forma ufficiale » e a parlare in pubblico.

Condivido invece la cena del re, in compagnia più ristretta. La cena è più breve, più allegra e più sana. Morirei in capo a tre mesi, di dolore e di indignazione, se dovessi pranzare tutti i giorni con un re, in pubblico.

Sono stato ceduto, figliuola mia, con tutte le regole, al re di Prussia ¹. Il mio matrimonio è dun-

¹ Luigi XV aveva risposto a Federigo che volentieri permetteva il soggiorno di Voltaire in Prussia; ma aveva detto a Versailles « che era un pazzo di più alla Corte di Prussia, e uno di meno nella sua ».

que fatto; sarà felice? Non ne so nulla. Non ho potuto fare a meno di dire il sì. Bisognava ben finire con questo matrimonio, dopo gli amoreggiamenti di tanti anni. All'altare il cuore mi batteva. Nel prossimo inverno faccio conto di venire a informarvi di tutto... e forse a portarvi via. Non penso più al viaggio in Italia; vi ho sacrificato senza rimorso il Santo Padre¹ e la città sotterranea²; avrei potuto sacrificarvi anche Potsdam. Chi mi avrebbe detto, sette o otto mesi fa, quando con voi ardeavo la mia casa, a Parigi, che mi sarei stabilito trecento leghe

¹ Benedetto XIV, che aveva accettato la dedica del *Maometto*.

² Ercolano; gli scavi erano incominciati dal 1713.

lontano, nella casa di un altro? e che quest'altro sarebbe stato un padrone? Egli mi ha giurato che non mi sarei pentito della mia decisione; vi ha inclusa, mia cara figliuola, in una specie di contratto che ha firmato con me, e che io vi manderò; ma verrete voi a guadagnare il vostro appannaggio di quattromila lire? Ho molta paura che voi facciate come M.me de Rottembourg, che ha sempre preferito le opere di Parigi a quelle di Berlino¹. O destino! come tu regoli gli avvenimenti, e governi gli uomini!

È abbastanza buffo il considerare come i medesimi letterati che

¹ Moglie di un antico ministro di Prussia a Parigi, aveva rifiutato di tornare a Berlino con suo marito.

un anno fa volevano stritolarmi, gridino ora contro il mio allontanamento e lo chiamino diserzione. Pare che vi sia un po' di rabbia per aver perduto la vittima designata. Ho fatto molto male a lasciarvi; il cuore me lo dice tutti i giorni, assai più spesso di quanto pensate; ma ho fatto benissimo ad allontanarmi da quei messeri.

Vi abbraccio con tenerezza e con dolore.

XX

ALLA STESSA

Potsdam, 6 novembre 1750

Si sa dunque a Parigi, mia cara figliuola, che abbiamo rappresentato a Potsdam la *Morte di Cesare*, che il principe Enrico ¹ è

¹ Fratello del re di Prussia.

un buon attore, ed è, per di più, gentilissimo, e che qui ci si divertite? Tutto questo è vero... ma... Le cene del re sono squisite, vi brillano la ragione, lo spirito, la scienza; vi regna la libertà. Egli è l'anima di tutto questo; niente cattivo umore, niente nubi, o almeno niente burrasche. La mia vita è libera e laboriosa; ma... ma... Opere, commedie, caroselli. Cene a *Sans-Souci*, manovre di guerra, concerti, studî, letture; ma... ma... La città di Berlino, grande, tagliata meglio di Parigi, palazzi, sale di spettacoli, regine gentili, principesse deliziose, dame d'onore belle e ben fatte, la casa di madama Tyrconnell ¹ sem-

¹ Moglie di lord Tyrconnell, irlandese giacobita, allora ministro di Francia a Berlino.

pre piena, e anche troppo... ma... ma... cara figliuola mia, il tempo comincia a farsi ben freddo.

Sono in vena di snocciolare dei *ma*, e vi dirò anche questo: *ma* è impossibile che io parta prima del 15 dicembre. Voi non dubitate che io ardo dal desiderio di vedervi, di abbracciarvi, di parlarvi. La mia frenesia di veder l'Italia non si avvicina nemmeno all'intensità dei sentimenti che mi chiamano presso di voi; *ma*, figlia mia, accordatemi ancora un mese, chiedete per me questa grazia al signor d'Argental; poichè io dico sempre al re di Prussia che, per quanto io sia suo ciambellano, appartengo nulladimeno a voi e a d'Argental.

Maupertuis non ha le molle ben congegnate; col suo quadrante prende le mie dimensioni piuttosto

ruvidamente; si dice che un po' d'invidia entri nei suoi problemi. Vi è qui, in compenso, un uomo troppo allegro: La Mettrie¹. Le sue idee sono sempre dei razzi. Quel frastuono diverte per un quarto d'ora, e alla lunga stanca mortalmente. Ha fatto ora, senza accorgersene, un cattivo libro, stampato a Potsdam, nel quale bandisce la virtù e i rimorsi, fa l'elogio del vizio, invita il lettore ad ogni sorta di disordini... e tutto questo senza cattive intenzioni. Nella sua opera vi sono mille tratti di fuo-

¹ La Mettrie (1709-1751), medico francese, bandito successivamente dalla Francia e dall'Olanda per il suo cinico materialismo, era stato accolto da Federico II, che posava a difensore della filosofia. In sostanza, questo medico era soltanto un insolente burlone.

co, e neppure una mezza pagina di ragionevolezza; sono lampi nella notte. Persone sensate hanno voluto dimostrargli le enormità della sua morale. È rimasto tutto stupito; non sapeva ciò che aveva scritto; domani scriverà il contrario, se così si desidera. Dio mi guardi dal prenderlo come mio medico! Mi darebbe del sublimato corrosivo invece di rabarbaro, molto innocentemente, e poi si rimetterebbe a ridere. Questo strano medico è il lettore del re; e, per colmo di stranezza, ora gli va leggendo la *Storia della Chiesa*. Ne salta certe pagine, e a certi passi monarca e lettore scoppiano dal ridere.

Addio, mia cara bambina; si vuole dunque rappresentare a Parigi *Roma salvata*? ma... ma... Addio; vi abbraccio di tutto cuore.

ALLA STESSA

Berlino, 2 settembre 1751

Ho ancora il tempo, mia cara figliuola, di mandarvi un nuovo plico. Vi troverete una lettera di La Mettrie per il maresciallo di Richelieu; egli implora la sua protezione. Per quanto sia lettore del re di Prussia, arde dal desiderio di tornare in Francia. Quest'uomo così allegro, che sembra ridere di tutto, qualche volta piange come un bambino per dover restare qui. Mi scongiura a far sì che il signor di Richelieu si occupi della sua grazia. Davvero, non bisogna mai giudicare dalle apparenze. La Mettrie, nelle sue prefazioni, vanta l'estrema felicità di trovarsi pres-

so a un re che qualche volta legge i suoi versi — e in segreto piange con me. Vorrebbe tornar via a piedi, ma io!... perchè sono qui? Sto per meravigliarvi.

Questo La Mettrie è un uomo senza importanza, che dopo la lettura parla familiarmente col re. Ebbene, egli mi ha giurato che parlando col re, qualche giorno fa, del mio preteso favore e della invidia che esso eccita, il re gli aveva risposto: «Avrò bisogno di lui ancora per un anno, al più; si spremi l'arancia, e si getta via la scorza.»

Mi son fatto ripetere queste dolci parole; ho raddoppiato le domande; ed egli ha raddoppiato i giuramenti. Lo credereste voi? Devo crederlo? È possibile? Come! Dopo sedici anni di bontà, di offerte, di promesse; dopo la let-

tera che ha voluto fosse conservata in vostre mani come pegno della sua parola! E in quale tempo poi?... Proprio mentre tutto gli sacrifico per servirlo; mentre non solo correggo le sue opere, ma sto componendo una rettorica e una poetica, con tutte le riflessioni che faccio sulle particolarità della nostra lingua, prendendo occasione dai suoi piccoli errori; mentre cerco solo di aiutare il suo genio, di illuminarlo, e di metterlo in condizione da poter fare a meno, veramente, delle mie cure.

Coltivavo quel genio con gioia e con orgoglio; tutto serviva alla mia illusione. Un re che ha vinto tante battaglie, che ha conquistato delle province, un re del Nord che compone versi in nostra lingua, un re, infine, che io non avevo cercato e che diceva di amar-

mi, perchè dunque mi avrebbe dimostrato tanta sollecitudine? Mi smarrisco, non intendo più nulla. Ho cercato, per quanto ho potuto, di non credere a La Mettrie. Ma non so... Rileggendo i versi del re, mi è capitata sott'occhio un'epistola a un pittore di nome Pesne, che è della sua Corte; ecco qui i primi versi:

Qual mirifico sogno colpisce gli occhi
 [mici!
 Caro Pesne, il pennello ti pone fra gli
 [dei.

Questo Pesne è un uomo che non ha mai da lui nemmeno uno sguardo. Tuttavia è il *caro Pesne*, è un *Dio*. Lo stesso potrebbe dire di me, e non è molto, come vedi. Forse in tutto quanto scrive la mente sola lo guida e il cuore ri-

mane ben lontano. Forse tutte le sue lettere, in cui prodigava sì commovente bontà, non volevano dire proprio nulla.

Ecco delle terribili armi che io vi do perchè siano usate contro di me. Sarei ben condannabile per aver soggiaciuto a tante carezze. Voi mi scambiereste per il signor Jourdain, che diceva: «Posso rifiutare qualcosa a un signore di Corte che mi chiama suo caro amico?» Ma io vi risponderò: «È questo un re molto amabile.» Voi immaginate facilmente quali riflessioni, quale imbarazzo, e, per dir tutto, quale dispiacere la confidenza di La Mettrie abbia suscitato in me. Voi mi direte: «Partite»; ma io non posso dire: «Partiamo.» Quando si è incominciato qualcosa, bisogna finire; ho due

edizioni fra mano ¹; e degli impegni per qualche mese. Affari urgenti mi fanno premura da ogni parte. Che fare? Ignorare che La Mettrie mi abbia parlato, confidarmi con voi, dimenticar tutto, aspettare. Voi sarete certamente la mia consolazione. Io non dirò di voi: «Mi ha deluso, mentre giurava di amarmi.» Quand'anche foste regina, sareste sincera. Scrivetemi estesamente, ve ne prego, tutto quel che pensate, col primo corriere diretto a milord Tyrconnell.

¹ Il *Secolo di Luigi XIV* e una edizione delle sue opere complete a cura di Walter di Dresda, che fu pubblicata nel 1752 (7 volumi in 12°).

XXII

ALLA STESSA

Potsdam, 24 dicembre 1751

Voglio scrivervi, d'ora innanzi, mia cara figliuola, soltanto per mezzo di corrieri straordinari; e ne ho le mie buone ragioni. Questo corriere vi consegnerà sei copie complete del *Secolo di Luigi XIV*, corrette a mano. Nessun privilegio, si burlerebbero di me. Un privilegio è solamente un permesso di adulare, sigillato con cera gialla. Non ci vorrebbe che un privilegio per screditare la mia opera. Ho fatto la mia corte soltanto alla verità, e ad essa sola dedico il libro. Mi occorre soltanto la approvazione della gente onesta e dei lettori disinteressati.

Avrei voluto chiedere a La Mettrie, in punto di morte, qualche informazione intorno alla *scorza d'arancia*. Quella bell'anima, sul punto di comparire dinanzi a Dio, non avrebbe potuto mentire. Molto probabilmente aveva detto il vero. Era il più pazzo, ma anche il più ingenuo degli uomini...

Il re mi diceva ieri, dinanzi a d'Argens, che mi avrebbe donato una provincia pur di avermi vicino; ciò non somiglia punto alla *scorza d'arancia*. Sembra che non abbia offerto una provincia al cavaliere de Chasot¹. Sono sicuris-

¹ Il cavaliere Chasot, ex-ufficiale francese rifugiato in Prussia, per i suoi meriti militari ebbe onori e alti gradi. Ma era un vizioso giuocatore, e Federigo, dopo avergli negato nuovi aiuti, giunse

simo che questi non tornerà. È molto malcontento, e, d'altra parte, ha degli affari molto più piacevoli. Lasciate che accomodi i miei. È possibile che a Parigi ancora si gridi contro di me, e si dica che io sono disertore al servizio della Prussia? Vi ripeto che questa chiave di ciambellano — che io non porto mai — è un semplice beneficio; non ho fatto giuramenti; la mia croce è un gingillo al quale preferisco il mio scrittoio; in una parola, non sono naturalizzato vandalo, e credo che coloro i quali leggeranno *Il Secolo di Luigi XIV* si accorgeranno che io sono francese.

a maltrattarlo dinanzi ai suoi soldati. Chasot allora decise di lasciare la Prussia; ottenne un congedo per la Francia e non tornò più a Berlino.

È forse strano che si possa avere un titolo inutile da un sovrano amante delle belle lettere, senza provocare le ire dei propri compatriotti? Io desidero di tornare assai più di quanto immaginano coloro che mi condannano di essere partito, e voi sapete che non tornerò certo per quei signori. *Il Mugnaio, suo figlio e l'asino* non hanno sopportato contraddizioni più di me. Da lontano si vedono le cose molto diversamente da quello che sono. Ricevo delle lettere di monaci che vogliono lasciare il loro convento per venire presso il re di Prussia, perchè hanno fatto quattro versi in francese. Gente che non ho mai conosciuto mi scrive: « Poichè siete l'amico del re di Prussia, vi prego a voler fare la mia fortuna. » Un altro mi manda un pacco di fantasticherie;

mi avverte che ha trovato la pietra filosofale, e che vuol dire il suo segreto solamente al re. Io gli rispedisco il suo pacchetto e gli faccio sapere che proprio il re ha la pietra filosofale. Altri, che vivevano con me nella più perfetta indifferenza, mi rimproverano teneramente di avere abbandonato gli amici.

Mia cara figliuola, le vostre lettere soltanto mi piacciono e mi consolano; esse sono la delizia della mia vita.

XXIII

ALLA STESSA

Berlino, 18 dicembre 1752

Vi mando, mia cara figliuola, i due contratti del duca di Würtem-

berg ¹; sono un piccolo patrimonio garantito per la vostra vita. Vi unisco il mio testamento. Non perchè creda alla vostra antica predizione, secondo la quale il re di Prussia mi avrebbe fatto morire di dolore. Io non ho punto voglia di fare una morte tanto sciocca; ma la natura mi fa male assai più di lui, e bisogna aver sempre il fagotto pronto e il piede nella stoffa per mettersi in viaggio verso quell'altro mondo, ove, qualunque cosa accada, i re non avranno un gran credito.

Siccome io non ho in questo

¹ Circa 300.000 franchi investiti in due contratti di rendita, e intestati uno a suo nome e l'altro a nome della nipote; erano ipotecati sulle terre che il duca di Württemberg possedeva in Francia.

cento cinquanta mila mustacchi al mio servizio, non pretendo affatto di fargli la guerra. Penso soltanto a disertare onestamente, a prender cura della mia salute, a rivedervi, a dimenticare questo sogno di tre anni.

Vedo bene che si è spremuta l'arancia; bisogna pensare a salvare la scorza. Sto compilando, per mia istruzione, un dizionarietto dell'uso regale.

Amico mio, significa *mio schiavo*.

Mio caro amico, vuol dire *voi mi siete più che indifferente*.

Vi renderò felice, intendete: *vi supporterò fino a quando avrò bisogno di voi*.

Cenate con me stasera, significa *mi burlerò di voi per tutta la sera*.

Il dizionario può essere lungo;

è un articolo da aggiungere alla *Enciclopedia*.

Sul serio, tutto ciò stringe il cuore. È proprio vero quanto ho veduto? Compiacersi ad aizzare l'uno contro l'altro quelli che vivono insieme a lui! ¹ Dire a un uomo le espressioni più affettuose e scrivere contro di lui delle *brochures*! E quali *brochures*!

Strappare un uomo alla sua patria con le promesse più sacre e

¹ Allusione a una disputa con Mauptuis, nella quale il re di Prussia aveva preso le parti del presidente della sua Accademia. Federigo aveva pubblicato, con un'aquila, uno scettro e una corona, una *Lettera di un accademico di Berlino a un accademico di Parigi*, in risposta agli attacchi di Voltaire contro Mauptuis.

maltrattarlo con la più nera malizia! quali contrasti! Ed è questo l'uomo che mi scriveva tante dissertazioni filosofiche e che io ho creduto un filosofo! e l'ho chiamato *Salomone del Nord*!

Voi siete filosofo, diceva, *ed io pure*; in fede mia, Sire, non siamo tali nè l'uno nè l'altro.

Mia cara figliuola, non mi reputerò filosofo se non quando sarò un'altra volta con voi e coi miei penati. Tutto sta a uscire di qui. Sapete quello che vi ho ordinato nella lettera del 1^o novembre. Posso domandare un congedo soltanto per motivi di salute. Non si può dire: «Vado a Plombières nel mese di dicembre.»

Vi è qui una specie di ministro del santo Vangelo, di nome Pé-rard, nato come me in Francia; chiese tempo fa il permesso di

andare a Parigi per regolare certi suoi affari; il re gli fece rispondere che conosceva i suoi affari meglio di lui, e che non aveva nessun bisogno di andare a Parigi.

Mia cara figliuola, quando considero un po' minutamente tutto quello che avviene qui, finisco col concludere che non è vero, che è impossibile, che c'è un inganno, che i fatti si sono svolti a Siracusa, un tremila anni fa. Questo è vero: vi amo con tutto il mio cuore e trovo in voi ogni consolazione

XXIV

A FRANCESCO I^o
IMPERATORE DI GERMANIA ¹

Francoforte ², 5 giugno 1753

Sire, non tanto all'Imperatore quanto all'uomo più onesto di Europa oso rivolgermi, in una circostanza che lo stupirà, mentre mi fa segretamente sperare la sua protezione.

¹ Francesco Etienne di Lorena, marito di Maria Teresa, imperatore di Germania dal settembre 1745.

² Questa città, in cui Voltaire si era fermato, mentre si recava da Berlino a Plombières, dopo essersi congedato da Federigo, dipendeva esclusivamente dal-

La sua Sacra Maestà mi permetterà prima di tutto di farle considerare come il re di Prussia mi fece lasciare patria, famiglia e impieghi in un'età avanzata. La copia qui unita, che io mi prendo la libertà di presentare alla pietosa benevolenza della Sua Sacra Maestà, darà tutte le informazioni necessarie.

Dopo la lettura di questa lettera del re di Prussia, può stupire il conoscere quanto segretamente avviene in Francoforte.

Arrivato appena in questa città, il 1° di giugno, il signor Frey-

l'Impero, e aveva un'amministrazione autonoma dal 1254. I Sovrani di Germania vi tenevano dei *residenti* per rappresentare i loro interessi. Federigo ne aveva uno come Elettore di Brandeburgo.

tag, residente di Brandeburgo, è venuto nella mia camera, scortato da un ufficiale prussiano, e da un avvocato che è del Senato ¹, di nome Buker. Questo signore mi chiede un libro stampato, contenente le poesie del suo padrone, in versi francesi. È un libro sul quale io avevo qualche diritto ² e che il re mi aveva regalato, quando aveva dato in dono le sue opere.

Ho detto al residente di Brandeburgo che ero pronto a restituire al re suo padrone i favori dei quali mi aveva onorato; ma quel volume era forse ancora ad

¹ L'assemblea municipale di Francoforte.

² Voltaire correggeva le poesie francesi del re.

Amburgo in una cassa di libri pronta per l'imbarco; io andavo ai bagni di Plombières, mezzo morto, e lo pregavo a lasciarmi la vita lasciandomi proseguire il mio viaggio.

Mi risponde che collocherà una guardia alla mia porta; mi costringe a firmare uno scritto, col quale mi impegno a non uscire affatto finchè le poesie del re suo padrone non sieno arrivate; e mi consegna un biglietto da lui scritto in questi termini:

« Appena la cassa che voi dite essere a Lipsia o ad Amburgo sarà arrivata, e voi avrete restituito l'*opera di poeshia*, che il re richiede, voi potrete partire per dove vi piacerà. »

Scrissi immediatamente ad Amburgo perchè mi fosse mandata l'*opera di poeshia* in grazia alla

quale mi trovavo prigioniero in una città imperiale, senza alcuna formalità, senza nessun ordine di magistrato, senza la minima apparenza di giustizia. Non importunerei la Sua Sacra Maestà se si trattasse soltanto di restare prigioniero fino a che l'*opera di poeshia*, che il signor Freytag richiede, non sia arrivata a Francoforte; ma mi si fa temere che il signor Freytag abbia dei disegni più violenti, e voglia attuarli credendo di ingraziosirsi presso al suo re; tanto più che tutta questa avventura rimane ancora nel più profondo segreto.

Sono ben lontano dal sospettare che un gran re, per un simile motivo, voglia giungere a certi estremi, che il suo rango, la sua dignità e la sua giustizia sconfesserebbero — contro un vegliardo mori-

bondo, che tutto gli aveva sacrificato, che non ha mai mancato, che non è suo suddito, che non è più suo ciambellano e che è libero. Mi reputerei un delinquente se lo rispettassi tanto poco da temere da lui un'azione odiosa... Ma troppo verosimilmente il suo residente arriverà a delle violenze funeste, ignorando i nobili e generosi sentimenti del suo signore.

In questo crudele stato un ammalato morente si getta ai piedi della Vostra Sacra Maestà, per scongiurarla a degnarsi di ordinare che nulla si faccia a mio riguardo contro le leggi, nella sua città imperiale di Francoforte.

Vostra Maestà può ordinare al suo ministro in questa città di prendermi sotto la sua protezione; può farmi raccomandare a qual-

che magistrato addetto alla sua augusta persona.

La Sua Sacra Maestà ha mille mezzi per proteggere le leggi dell'Impero e di Francoforte; e io non credo che noi viviamo in un tempo così sciagurato da permettere ad un signor Freytag di farsi impunemente padrone della vita e della persona di uno straniero nella città in cui la Vostra Sacra Maestà è stata incoronata.

Vorrei, prima della mia morte, essere abbastanza fortunato per potermi inginocchiare ai vostri piedi. Sua Altezza Reale la Duchessa di Lorena, vostra madre ¹, mi onorava della sua bontà. Forse, d'altra parte, la Sua Sacra Mae-

¹ Sorella del duca d'Orléans, Reggente; morta nel 1744.

stà spingerebbe l'indulgenza fino a non essere scontenta se io mi presentassi dinanzi a Lei e le parlassi.

Supplico Sua Maestà Imperiale di perdonare la libertà che mi prendo con lo scrivere, e soprattutto di affaticarla con una lettera tanto lunga; ma la sua bontà e la sua giustizia sono la mia scusa.

La supplico anche a perdonare la mia ignoranza, se ho mancato a qualche dovere in questa lettera, che è soltanto una supplica segreta e implorante. Ella ha già voluto darmi qualche segno della sua bontà, e ora ne aspetto uno dalla sua giustizia.¹

¹ L'intervento dell'Imperatore non fu necessario. Il borgomastro e alcuni sena-

Sono, col più profondo rispetto, ecc.

VOLTAIRE
*gentiluomo ordinario
di S. M. Cristianissima.*

XXV

ALLA SIGNORA DENIS

Magonza, 9 luglio 1753¹

Non piangevo più da tre o quattro anni; e credevo che le mie

torì di Francoforte fecero pressioni su Freytag perchè egli interpretasse nel loro vero senso le istruzioni del re, e Voltaire potè lasciare la città il 7 luglio; ma dovette pagare le spese della sua detenzione, 190 fiorini e 11 kreuzer per dodici giorni.

¹ Lo zio e la nipote erano liberi da due giorni. La signora Denis aveva ri-

vecchie pupille non avrebbero più avuto questa debolezza finchè non si fossero chiuse per sempre. Ieri il segretario del conte Stadion mi trovò in singhiozzi; piangevo per il vostro soggiorno e per la vostra partenza; l'atrocità di quello che avete sofferto perdeva il suo orrore quando eravate con me; la vostra pazienza e il vostro coraggio mi infondevano forza; ma dopo la vostra partenza non ho avuto più alcun sostegno.

Credo di aver sognato, credo che tutto questo sia avvenuto al tempo di Dionigi di Siracusa. Mi chiedo se è proprio vero che una dama di Parigi, viaggiando con un

preso la strada di Parigi. Questa lettera era destinata a servire di protesta contro l'ingiuria di Francoforte, presso la società parigina e la Corte di Francia.

passaporto del re suo signore, è stata trascinata per le strade di Francoforte dai soldati, è stata portata in prigione senza alcuna formalità di processo, senza cameriera, senza domestico, con quattro soldati alla porta armati di fucile e di baionetta; costretta a sopportare che un commesso Freytag, uno scellerato della più vile specie, passasse la notte nella sua camera. Quando fu arrestata la Brinvilliers¹, il carnefice non restò mai solo con lei; non vi è un esempio di una indecenza così barbara. E quale era il vostro delitto? Di aver corso duecento leghe per condurre alle acque di Plombières uno zio morente, che voi consideravate come vostro padre.

¹ Celebre avvelenatrice, giustiziata a Parigi nel 1676.

È ben triste, senza dubbio, per il re di Prussia, di non aver ancora riparato a questa indegnità commessa in suo nome da un uomo che si dice suo ministro. Passi ancora per me; mi aveva fatto arrestare per riprendere il suo libro di poesie che mi aveva regalato, e sul quale avevo diritto; me lo aveva lasciato come pegno della sua bontà e come ricompensa delle mie cure. Ha voluto annullare questo beneficio; bastava che dicesse una parola, e non c'era nessuna ragione per arrestare un povero vecchio che andava alle acque termali. Avrebbe potuto ricordarsi che da più di quindici anni mi aveva circoscritto con la sua seducente bontà; che nella vecchiaia mi aveva tolto alla patria; che io avevo lavorato con lui due anni per perfezionare il suo in-

gegno; che io l'ho ben servito e non ho commesso nulla di male contro di lui; che infine è ben al di sotto del suo rango e della sua gloria di immischiarsi in una polemica accademica; e di finire, per tutta ricompensa, col farmi richiedere le sue poesie dai soldati.

Spero che egli riconoscerà, presto o tardi, di essere andato troppo oltre; che il mio nemico l'ha ingannato, e che nè l'autore nè il re dovevano gettare tanta amarezza sulla fine della mia vita. Si è ispirato dalla sua collera, si ispirerà in seguito dalla sua ragione e dalla sua bontà. Ma che cosa farà per riparare l'oltraggio abbozzato che vi è stato inflitto in suo nome? Milord Maréchal¹ sa-

¹ George Keith, milord Maréchal, era un giacobita esiliato, che Federigo, per

rà senza dubbio incaricato di farvi dimenticare, se è possibile, gli orrori in cui un Freytag vi ha gettato.

Mi hanno inviato qui delle lettere per voi; ve n'è una di Madama de Fontaine che non è consolante. Si pretende sempre che io sia stato un *prussiano*. Se con questo si intende dire che io ho corrisposto con della devozione e dell'entusiasmo alle singolari premure che il re di Prussia mi ha fatto per quindici anni, si dice il giusto; ma se si intende affermare che io sono stato suo suddito, e che ho cessato di essere francese anche per un momento, si com-

far dispetto a Giorgio d'Inghilterra, aveva nominato, nel 1751, suo ministro in Francia.

mette un grossolano errore. Il re di Prussia non l'ha mai preteso e non me l'ha mai proposto. Mi ha dato la chiave di ciambellano, solo come un segno di bontà, che egli stesso chiama frivola nei versi che scrive per me, dandomi quella chiave e quella croce che io ho deposto nuovamente ai suoi piedi. Ciò non esigeva nè giuramenti, nè funzioni, nè naturalizzazione. Non si diviene sudditi di un re soltanto col portare un suo ordine cavalleresco. Il signor de Conville, che è in Normandia, ha ancora la chiave di ciambellano del re di Prussia, che egli porta come la croce di San Luigi.

Sarebbe ingiustizia a non considerarmi come francese, mentre ho conservato la mia casa a Parigi, e vi ho pagato le tasse. Si può pretendere seriamente che

l'autore del *Secolo di Luigi XIV* non è francese? Si oserebbe dir ciò dinanzi alle statue di Luigi XIV e di Enrico IV... aggiungerò anche di Luigi XV, perchè sono il solo accademico che fece il suo *Panegirico* quando ci donò la pace? ¹ Può darsi che il re di Prussia, ingannato dal mio nemico e per un impeto di collera, abbia irritato il re mio signore contro di me; ma tutto cederà alla sua giustizia e alla sua grandezza d'animo. Sarò il primo a chiedere al re mio signore che mi si lasci finire gli ultimi giorni in patria; si ricorderà che è stato mio discepolo, e che io nulla mi porto via da lui, se non l'onore di averlo messo in grado di scrivere meglio di me. Si con-

¹ Fu pubblicato nel 1748.

tenterà di questa superiorità, e non vorrà servirsi di quella che gli è conferita dal suo grado per opprimere uno straniero, che qualche volta è stato suo maestro, che l'ha amato e rispettato sempre. Non saprei attribuirgli le lettere che col suo nome vanno in giro contro di me; egli è troppo grande e troppo in alto per offendere un privato nelle sue lettere; sa troppo bene come un re deve scrivere e conosce il valore della convenienza. Ricorda il carattere del nostro buon re Enrico IV, che era pronto alla collera ma poi si pentiva. Il malumore lo possedeva per dei momenti, e l'umanità ispirò tutta la sua vita.

Ecco quello che uno zio, o piuttosto un padre ammalato detta per sua figlia. Sarei un po' consolato se arrivaste in buona salute. I

miei complimenti a vostro fratello e a vostra sorella. Addio; possa morire fra le vostre braccia, ignorato dagli uomini e dai re!

XXVI

• ALLA SIGNORINA ***

Delizie, presso Ginevra.
20 giugno 1756

Signorina, io sono solamente un vecchio malato, e bisogna che il mio stato sia proprio sconfortante se non ho potuto rispondere più presto alla lettera di cui mi onorate, e se ricambio ora con una prosa i vostri versi graziosi. Voi mi domandate dei consigli, e come ottimo consigliere basta il vo-

stro gusto. Lo studio della lingua italiana che avete fatto, deve fortificare il gusto che è innato in voi e che nessuno può insegnare. Il Tasso e l'Ariosto potranno, meglio di me, esservi utili, e la lettura dei nostri migliori poeti vale più di ogni lezione; ma poichè vi degnate di consultarmi tanto da lontano, vi esorto a leggere soltanto le opere che da molto tempo godono il pubblico suffragio e una solida fama. Non sono molte queste opere, ma alla lettura giovano assai più di tutti i libricoli di cui siamo inondati. I buoni autori hanno spirito quanto basta, non ne vanno mai in cerca, pensano col buon senso e si esprimono con chiarezza. Sembra che ora si scriva solo per enigmi. Nulla è semplice, tutto è affettato; ci si allontana in tutto dalla natura, e

sciaguratamente si vuole far meglio dei nostri maestri.

Attenetevi, signorina, a quanto in essi piace. La più piccola affettazione è un vizio. Gli Italiani hanno degenerato, dopo l'Ariosto e il Tasso, solo perchè hanno voluto avere troppo spirito; e i Francesi sono nelle medesime condizioni. Osservate con quale naturalezza madame de Sévigné ed altre signore scrivono; paragonate quello stile coi periodi scontorti dei nostri romanzetti; vi cito le eroine del vostro sesso, perchè mi sembrate destinata ad eguagliarle. Vi sono dei lavori teatrali di M.me Deshoulières che nessun autore contemporaneo potrebbe superare. Se volete che vi citi degli uomini, osservate con quale chiarezza, con quale semplicità si esprime sempre il nostro Racine. O-

gnuno, leggendolo, crede che potrebbe dire in prosa quel che Racine ha detto in versi. Credete che quando non sarà così chiaro, così semplice, così elegante, non varrà nulla.

Le vostre riflessioni vi insegneranno cento volte più di quanto potrei dirvi io. Vedrete che i nostri buoni scrittori, Fénelon, Bossuet, Racine, Despreaux, usavano sempre l'espressione propria. Ci si abitua a ben parlare leggendo spesso quelli che hanno bene scritto; si acquista l'abitudine di esprimere semplicemente e nobilmente il proprio pensiero, senza sforzo. Questo non è uno studio; non costa nessuna fatica il leggere belle pagine, e soltanto quelle; ciò facendo si hanno per maestri solo il proprio diletto e il proprio gusto.

Scusate, signorina, queste lunghe riflessioni; e attribuitele soltanto alla mia obbedienza verso i vostri ordini.

Ho l'onore di essere, con tutto il mio rispetto, ecc.

XXVII

AL SIGNOR CONTE
DI SCIUVALOF

*Ciambellano
dell'Imperatrice di Russia,
a Mosca*¹

Delizie, 24 giugno 1757

Signore, ho ricevuto le carte che Vostra Eccellenza ha avuto la

¹ Il conte Ivan Sciuvalof (1727-1798) era allora il ciambellano dell'imperatri-

bontà di inviarmi. Voi prevenite i miei desideri, facilitandomi il modo di scrivere una storia di Pietro il Grande¹, e di far conoscere l'Impero russo. La lettera di cui mi onorate raddoppia il mio zelo. La vostra padronanza della lingua francese mi fa credere che io lavorerò per i miei compatriotti lavorando per voi e per la vostra Corte. Non dubito che Sua Maestà l'imperatrice non approvi e incoraggi il disegno che avete formato per la gloria di suo padre.

Vedo con soddisfazione, signore, che voi giudicate come me non

ce Elisabetta, incaricato nei suoi Stati dell'alta direzione intellettuale ed artistica.

¹ Il primo volume di questa storia fu pubblicato nel 1760, il secondo nel 1763.

essere sufficiente lo scrivere intorno alle azioni e imprese di ogni genere compiute da Pietro il Grande, le quali sono in gran parte note: lo spirito illuminato che regna oggi nei principali popoli di Europa esige che si approfondisca quanto un tempo gli storici sfioravano appena.

Si vuol sapere di quanto è aumentata una nazione; quale era la sua popolazione prima dell'epoca di cui si parla; quale è, da quest'epoca, il numero di truppe regolari che manteneva e mantiene; quale è stato il suo commercio e come si è esteso; quali arti sono nate nel paese; quali arti sono state importate e vi si sono perfezionate; quale era presso a poco la rendita dello Stato, e a quanto ascende oggi; quale è stata l'origine e l'incremento della marina;

quale è la proporzione numerica fra nobili, ecclesiastici e monaci, e quale quella fra tali caste e gli agricoltori, ecc.

Si ha una nozione abbastanza esatta di tutte queste parti che costituiscono lo Stato, in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Spagna; ma un quadro simile della Russia sarebbe molto più interessante perchè sarebbe nuovo, perchè farebbe conoscere una monarchia intorno alla quale le altre nazioni non hanno idee giuste, perchè, infine, questi particolari potrebbero servire a rendere Pietro il Grande, l'Imperatrice sua figlia, e la vostra nazione e il vostro Governo, meritevoli di un più alto rispetto. La reputazione è sempre stata calcolata tra le forze attive di un regno. Io non mi lusingo affatto di poter aggiungere qual-

cosa a quella reputazione; sarete voi, signore, che farete tutto, mandandomi gli appunti che mi fate sperare; io sarò solamente lo strumento di cui voi vi servirete per la gloria di un grande uomo e di un grande Impero.

Io sono confuso per la vostra generosità; e non so come fare per testimoniare la mia riconoscenza. Sento tutto il valore del vostro dono; ma un dono non meno caro sarà quello delle note che mi metteranno in condizione di lavorare a un'opera che sarà vostra.

XXVIII

A FEDERIGO II^o
RE DI PRUSSIA

Ottobre 1757

Sire, la vostra *Epistola*¹ d'Erfurt è piena di brani ammirabili e commoventi. Sempre vi saranno cose bellissime in quello che farete e scriverete. Sopportate che io vi dica quanto ho scritto a Sua Altezza Reale vostra degna sorel-

¹ Ridotto in critica situazione militare, Federigo aveva deciso di uccidersi; questo proposito, espresso in drammatiche declamazioni, forma il soggetto dell'*Epistola*, scritta da Erfurt in Sassonia, il 23 settembre, e diretta al marchese d'Argens.

la ¹, cioè che questa *Epistola* farà versar lacrime, sebbene non vi parlate delle vostre. Ma non si tratta qui di discutere con Vostra Maestà ciò che può rendere perfetto questo monumento di una grande anima e di un grande genio; si tratta di voi, e dell'interesse di tutta la parte sana del genere umano, che la filosofia collega alla vostra gloria e alla vostra conservazione.

Voi volete morire; non vi parlo qui del doloroso orrore che questo disegno mi ispira. Vi scongiuro di credere almeno che dall'alto rango in cui vi trovate, non potete scorgere qual'è l'opinione degli uomini e quale lo spirito del tempo. Come re, non ricevete sincere

¹ Guglielmina, margravia di Baireuth.

informazioni; come filosofo e come grand'uomo, vedete soltanto l'esempio dei grand'uomini della antichità. Voi amate la gloria, voi oggi la mettete in condizione di morire in un modo che gli altri uomini scelgono raramente, e che nessun Sovrano europeo ha mai immaginato dopo la caduta dell'Impero romano. Ahimè! Sire, amando tanto la gloria, come potete ostinarvi in un progetto che ve la farà perdere? Vi ho già rappresentato il dolore dei vostri amici, il trionfo dei vostri nemici, e gli insulti di un certo genere di uomini, che considerano loro dovere il calpestare ogni azione generosa.

Aggiungo, poichè è il momento di dir tutto, che nessuno vi considererà come un martire della libertà. Bisogna rendersi giustizia:

voi sapete in quante Corti ci si ostini a considerare il vostro ingresso in Sassonia come un'infrazione del diritto delle genti¹. Che cosa si dirà in queste Corti? Che avete vendicato su voi stesso quella invasione; che non avete potuto resistere al dolore di non poter dettare legge. Vi si accuserà di una disperazione prematura, quando si saprà che avete preso questa risoluzione funesta in Erfurt, mentre eravate ancora padrone della Slesia e della Sassonia. Si commenterà la vostra *Epistola d'Erfurt*, se ne farà una critica ingiuriosa; si

¹ Nel settembre 1756, prima della dichiarazione di guerra, Federigo aveva sorpreso e catturato a Dresda l'esercito sassone, che poi aveva incorporato nel suo.

sarà ingiusti, ma il vostro nome ne soffrirà.

Tutto quello che sottopongo a Vostra Maestà è la verità stessa. Colui che io ho chiamato il *Salomone del Nord* dice questo e anche di più, in fondo al suo cuore.

Egli sente, infatti, che se egli prende questa funesta decisione, vi cerca un onore di cui pertanto non potrà godere. Sente che non vuole essere umiliato da nemici personali; entra dunque in quel triste proposito l'amor proprio della disperazione. Contro questi sentimenti, date ascolto alla vostra ragione superiore; essa vi dice che non siete affatto umiliato, e che non potete esserlo; essa vi dice che essendo un uomo come tutti gli altri, vi resterà (qualunque cosa accada) tutto quello che può rendere gli uomini felici: beni, o-

nori, amici. Un uomo che è solamente re può credersi sventuratisimo quando perde degli Stati; ma un filosofo può fare a meno degli Stati. Inoltre, senza che per questo voglia immischiarmi a parlare di politica, credo che vi resteranno sempre territori sufficienti perchè voi siate un grande Sovrano. Se vi piacesse diprezzare ogni grandezza, come hanno fatto Carlo V, la regina Cristina, il re Casimiro e tanti altri, vi riuscireste meglio di tutti costoro; e sarebbe per voi una nuova grandezza. Infine, tutte le risoluzioni possono essere convenienti, all'infuori di quella odiosa e deplorabile che volete prendere. Varrebbe la pena di esser filosofo, se non sapeste vivere come uomo privato, o se, rimanendo Sovrano, non

vi fosse possibile sopportare l'avversità?

In tutto quel che vi dico, il mio interesse è solo il bene pubblico e il vostro. Sarò fra poco nel mio sessantacinquesimo anno; sono nato ammalato; mi restano pochi momenti di vita; sono stato molto infelice, e voi lo sapete; ma morirei felice se vi lasciassi sulla terra a mettere in pratica quello che avete scritto tanto spesso.

XXIX
 ALLA DUCHESSA
 DI SASSONIA-GOTHA ¹

Losanna, 1758

A tutti i croati, panduri, usse-

¹ Lasciando Berlino, Voltaire aveva goduto un mese di splendida ospitalità nel castello ducale.

ri che apriranno questo piego, salute e scarso bottino.

Panduri e croati, lasciate arrivare questa lettera a Sua Altezza Serenissima la Duchessa di Sassonia-Gotha, ch'è tanto cortese, benefica, nobile, dolce, intelligente, quanto voi siete ignoranti, duri, saccheggiatori e sanguinari. Sapete che non vi è nulla da guadagnare per voi, se intercetterete la mia lettera; non è proprio un bottino che vi convenga. Mi fareste un gran dispiacere, senza ricavarne nessun utile. D'altra parte, non vi deve essere nulla di comune fra la Duchessa di Sassonia-Gotha e voi, rozzi soldatucci. Essa è il modello perfetto della gentilezza, e voi non sapete vivere; essa è colta, e voi non avete mai letto un rigo, e non avete il minimo gusto; voi cercate di rende-

re questo mondo il più abbominabile dei mondi possibili, ed essa vorrebbe che fosse il migliore. Lo sarebbe, senza dubbio, se ella ne fosse la padrona.

È vero che ora si trova un po' imbarazzata col sistema di Leibnitz; non sa come fare, con tanto male fisico e morale, a dimostrarvi l'ottimismo; ma voi ne siete la causa, maledetti usseri; per causa vostra il male è nel mondo, voi siete i figli del principe maligno.

Vi scongiuro, in nome del buon principe, di non entrare mai nei suoi Stati; spero di tornarvi un giorno, e non voglio trovare le vostre tracce.

Signora, se questi messeri sono un po' onesti, Vostra Altezza Serenissima riceverà senza dubbio l'espressione del mio profondo rispetto e della mia tenerissima de-

vozione nel 1758. Monsignore il Duca, tutta la vostra augusta famiglia si degneranno di ricordarsi di me. La grande signora dei cuori ¹ non mi dimenticherà. Non ha ella preso cura di qualche povero francese ferito a Rossbach?

Voglio terminare, signora, col presentare qualche scusa ai signori usseri. Mi lusingo che non abbiano messo a soqquadro i vostri Stati, che Vostra Altezza Serenissima sia in pace in mezzo alla guerra, e che la serenità della sua bell'anima si diffonda sul suo paese. Io sono soltanto un povero svizzero, ma nessuno nei tredici Cantoni, più di me, desidera di essere ai vostri piedi. Venga la

¹ M.me de Buchwald, grande signora della Corte di Gotha.

pace, e io farò un pellegrinaggio al vostro tempio, che è quello delle Grazie.

Ripeto a Vostra Altezza Serenissima il mio rispetto e i miei voti.

Lo SVIZZERO V.

XXY

AL SIGNOR DAR CET

Voi mi chiedete, caro ed antico compagno di Potsdam, in che modo Cineia si è riconciliato con Pirro ¹. Bisogna considerare, prima di tutto, che Pirro fece un'o-

¹ Cineia è Voltaire stesso, e Pirro è Federigo.

pera della mia tragedia *Merope*, e me la inviò; in seguito ebbe la bontà di offrirmi la sua chiave e tutti i suoi favori, che non convengono più alla mia età; infine, una delle sue sorelle ¹, che ha sempre avuto dell'amicizia per me, è stata il tramite di queste tenui relazioni che si rinnovano talvolta fra l'eroe-filosofo-poeta-guerriero-eccentrico-brillante-fiero-moderato ecc., e lo svizzero Cineas ritirato dal mondo. Dovreste venire a fare una gita nei nostri rifugi, sia a Losanna, sia alle Delizie; le nostre conversazioni potrebbero essere molto divertenti; nulla al mondo può avere un così bell'aspetto come una casa di Losanna. Immaginatevi quindici finestre nella fac-

¹ La margravia di Baireuth.

ciata; un canale di ben dodici leghe che l'occhio infila da un lato, e un altro di quattro o cinque leghe; una terrazza che domina cento giardini; questo medesimo lago che appare come un vasto specchio al limite dei giardini; le campagne della Savoia al di là del lago, coronate dalle Alpi che si innalzano in anfiteatro fino al cielo; infine, una casa in cui sono disturbato soltanto dalle mosche nel più rigido inverno. La signora Denis ha arredato l'appartamento col suo gusto di parigina. Siamo qui molto meglio di Pirro; ma ci vorrebbe uno stomaco; è un elemento indispensabile per la felicità di Pirro e di Cineas. Ieri facemmo la prova di una tragedia; se volete una parte, non vi resta che venir qui. Così dimentichiamo i dissensi dei re e quelli dei lette-

rati, gli uni spaventosi, gli altri ridicoli.

Ci è stata data la notizia prematura di una battaglia fra il maresciallo di Richelieu e il principe di Brunswick ¹. È vero che agli scacchi io ho vinto una cinquantina di pistole a quel principe; ma si può perdere agli scacchi e vincere a un giuoco in cui si ha per secondo... trentamila baionette. Convengo con voi che il re di Prussia ha la vista corta e la testa vivace; ma ha la migliore qualità per il giuoco che va giuocando: la rapidità. Il grosso del suo esercito è stato organizzato in più di quarant'anni. Pensate come devono combattere quelle macchine

¹ Il duca Ferdinando di Brunswick, generale al servizio di Federigo.

metodiche, forti, agguerrite, che vedono il loro re tutti i giorni, che son conosciute da lui, che egli esorta rispettosamente a fare il proprio dovere. Ricordate come quella gente fa i passi di parata, come giuocano con le cartucce caricando, come tirano fino a sei o sette colpi al minuto. Infine, il loro padrone, tre mesi fa, credeva che tutto fosse perduto; voleva morire; mi faceva i suoi addii in versi e in prosa; ed ecco che per la sua rapidità, per la disciplina dei suoi soldati vince due grandi battaglie in un mese, dà la caccia ai Francesi, spoglia gli Austriaci, riprende Breslau, tiene più di quarantamila prigionieri e scrive epigrammi. Vedremo come andrà a finire questa sanguinosa tragedia, tanto mossa e tanto complicata. Beato colui che guarda con occhio

tranquillo tutti questi grandi avvenimenti dal *migliore dei mondi possibili!*

Non so ancora come sia andata a finire l'avventura dell'abate de Prades ¹. Si dice che sia stato impiccato; ma le voci sono incerte. Mi dispiacerebbe che il re di Prussia facesse impiccare i suoi lettori. Non mi dite nulla del signor Duverney, non mi dite niente di voi.

¹ Nato nel 1720, morto nel 1782, collaboratore nell'*Enciclopedia*. Esule, era stato preso come lettore da Federico II, dietro una raccomandazione di Voltaire. Il re lo sospettò di spionaggio, e l'abate de Prades, dopo aver temuto per la vita, e aver subito una lunga prigionia nella cittadella di Magdeburgo, venne relegato a Glogau.

Vi abbraccio teneramente, e ho una gran voglia di vedervi.

Lo SVIZZERO V.

XXXI

AL PRESIDENTE HÉNAULT

23 giugno 1761

Mio caro e rispettabile confratello, credo che sia in quistione l'onore dell'Accademia e della Francia. Bisogna consolidare la lingua che ventimila libercoli corrompono; bisogna stampare, con note utili, i grandi autori del secolo di Luigi XIV, e che si sappia a Pietroburgo e in Ucraina in che Corneille è grande e in che è difettoso. Voi incoraggiate que-

sta impresa, che non potrà riuscire se non permettete che io vi consulti spesso.

Penso che sarà onorevole per la Francia innalzare il nome di Corneille nei suoi discendenti. Ero a Londra quando si seppe che esisteva una figlia di Milton, cieca, vecchia e povera; in un quarto d'ora essa divenne ricca. La nipote di un uomo ben superiore a Milton, non è nè vecchia, nè cieca; ha anzi dei bellissimi occhi; ma non sarà questa una ragione per la quale i Francesi l'abbandoneranno. È vero che essa non si trova ora nell'assoluta povertà; ma a chi, più che a lei, potrebbe giustamente appartenere il reddito delle opere del suo grande avo? I fratelli Cramer sono abbastanza generosi per cederle il pro-

fitto di questa edizione che si farà soltanto per sottoscrizioni.

Noi lavoriamo dunque per il nome di Corneille, per l'Accademia, per la Francia; con questo voglio finire la mia carriera. Ci vorrà così poco per far riuscire questa impresa! Quaranta franchi per ogni copia sono una spesa tanto misera per i primi personaggi di Francia, che si vorrà affrettarsi a vedere il proprio nome nella lista dei protettori di Cinna e dei discendenti di Corneille.

Mi lusingo che il re, protettore dell'Accademia, permetterà che il suo nome figuri in testa ai sottoscrittori. Incarico la vostra cortesia e benevolenza ad accaparrarci anche la regina. Non consideri Ella che un profano intraprende questo lavoro; consideri solo la nazione di cui essa è regina.

Quali sono i nomi dei vostri amici che farò stampare? Per quante copie sottoscriveranno i nostri accademici della Corte? State certo che i Cramer tireranno soltanto le copie sottoscritte, e che questo libro resterà come un monumento della generosità dei sottoscrittori, e non sarà mai venduto in pubblico.

Chi vorrà, farà delle piccole edizioni; ma la nostra grande edizione sarà unica. Voi avete la maggiore autorità; sarà degno di colui che ha fatto ben conoscere la Francia il proteggere il grande Corneille, mentre non vi è un solo attore capace di recitare *Cinna*, e vi sono così poche persone degne di leggerlo.

Mi sembra di aprire una porta d'oro per uscire dal laberinto di sciocchezze in cui passeggia la folla.

Abbate i miei più teneri e rispettosi ossequi.

XXXII

A DE LA HARPE ¹

22 dicembre 1763

Dopo il piacere, signore, che mi ha fatto la vostra tragedia, il più grande che potevo ricevere è la lettera di cui mi onorate. Siete nella buona strada e il vostro lavoro giustifica pienamente quanto mi dite nella lettera. Racine, che fu

¹ La Harpe (1739-1803) è il critico divenuto celebre col suo *Corso di letteratura*. Aveva fatto rappresentare, il 7 novembre 1763, la tragedia *Warwick*.

il primo ad avere del gusto, come Corneille ad avere del genio, l'ammirabile Racine, che non si ricorda abbastanza, pensava come voi. La pompa dello spettacolo è bella solo quando è una parte necessaria del soggetto, altrimenti è decorazione. Gli incidenti hanno merito solo quando sono naturali, e le declamazioni sono sempre puerili, sopra a tutto quando sono gonfie. Vi rallegrate di non aver fatto versi da imparare a memoria; ma io osservo che ne avete fatti molti di quel genere. I versi che io ricordo più facilmente sono quelli in cui la massima è trasformata in sentimento, quelli in cui il poeta non cerca tanto di rivelare sè stesso quanto di rivelare il personaggio, quelli in cui non si cerca l'effetto stupefacente, in cui la natura parla e si dice quel che

si deve dire; ecco i versi che mi piacciono; giudicate se non devo essere contento del vostro lavoro.

Mi sembra che voi abbiate gran merito, posto che avete molti nemici. Un tempo, quando uno scrittore aveva fatto un buon lavoro, si avvertiva il fratello Padeblé¹ che era un giansenista; il fratello Padeblé lo diceva al Padre Le Tellier², che lo diceva al re. Oggi fate una buona tragedia, e si dirà che siete ateo. È un divertimento veder le

¹ Nome convenzionale per indicare un gesuita qualunque.

² Gesuita che nel 1703 successe al Padre de la Chaise come confessore di Luigi XIV. Fu lui che istigò il re a distruggere Port-Royal, e sollecitò dal papa la bolla *Unigenitus* contro i giansenisti.

lodi che l'abate d'Aubignac¹ prodiga all'autore del *Cinna*. In ogni tempo vi sono stati dei Frérons nella letteratura; ma si dice che i vermi sono necessari affinché gli usignuoli li mangino e cantino meglio. Ho l'onore, ecc. ecc.

XXXIII

A DE CHAMFORT

Gennaio 1764

Prendo, signore, con voi e con de la Harpe, un momento in cui il triste stato dei miei occhi mi permette di scrivere. Voi parlate

¹ L'abate d'Aubignac (1604-1676), letterato favorito dal cardinale di Richelieu.

così bene della vostra arte, che se io non avessi visto tanti versi deliziosi ne *La giovane indiana*, sarei in diritto di dire: «Ecco un giovanotto che scriverà come si usava cento anni addietro.» La nazione è uscita dalla barbarie solo perchè si sono trovate tre o quattro persone alle quali la natura aveva dato il genio e il gusto, che essa rifiutava a tutti gli altri. Corneille, con dugento versi ammirabili, sparsi nelle sue opere; Racine con tutti i suoi; Boileau con l'arte, sconosciuta prima di lui, del mettere la ragione in versi; un Pascal, un Bossuet cambiarono i Velchi in Francesi; ma voi sembrate convinto che i Crébillon e tutti coloro che hanno fatto delle tragedie, così mal condotte come le loro, e dei versi duri e tanto carichi di solecismi, hanno cam-

biato i Francesi in Velchi. La nostra nazione ha del gusto solo per caso; bisogna aspettarsi che un popolo, il quale non conobbe dapprima il merito del *Misanthropo* e di *Atalia*, e che applaude tante farse mostruose, sarà sempre un popolo ignorante e debole, che ha bisogno di esser guidato da un gruppo di uomini illuminati. Un sudicione come Fréron contribuisce a ripristinare la barbarie; devia il gusto della gioventù che preferisce leggere due soldi di impertinenze, piuttosto che comprare a caro prezzo dei buoni libri, e che spesso non è nemmeno in grado di formarsi una biblioteca. I fogli volanti sono la peste della letteratura.

Aspetto con impazienza la vostra *Giovane indiana*; il soggetto è commovente. Voi sapete fare dei

teneri versi. Il successo è sicuro e nessuno se ne interesserà più del vostro umilissimo e obbediente servitore.

XXXIV

A D'ALEMBERT

8 luglio 1765

Mio caro filosofo, la vostra lettera ¹ mi ha commosso. Vi amo abbastanza per confidarvi dei se-

¹ Una lettera con la quale d'Alembert raccontava che avendo l'Accademia delle Scienze chiesto per lui la pensione divenuta vacante dopo la morte di Clairant, il ministro Saint-Florentin non aveva dato risposta.

greti che non dovrei dire a nessuno, e conto assai sulla vostra probità, sulla vostra amicizia, per essere sicuro che voi nulla lascerete trapelare di queste confidenze. Non vi parlo dell'interesse che avete a tacere; ogni interesse è in voi subordinato alla virtù.

La maggior parte delle lettere sono aperte dalla Posta; le vostre sono aperte da gran tempo. Qualche mese fa mi scriveste: « Che cosa dite dei ministri vostri protettori, o, piuttosto, vostri protetti? », e il mio parere non era in lode loro. Un ministro mi scrisse, quindici giorni dopo: « Io non mi vergogno di essere vostro protetto, ma... », ecc. ecc.; e il ministro pareva molto irritato. Si pretende anche che sia stata letta una vostra lettera all'Imperatore di Russia, nella quale dicevate: « La Fran-

cia somiglia a una vipera, tutto è buono fuorchè la testa. » Si aggiunge che avete scritto in questo stile anche al Re di Prussia. Voi intendete, mio caro filosofo, come sia stato inutile che io vi abbia reso giustizia, e che abbia scritto a chi si lamentava di voi in quel modo « essere il d'Alembert l'uomo che più onora la Francia ». La voce di un povero Giovanni che grida nel deserto, e sopra a tutto di un Giovanni perseguitato, non fa grande effetto. Ecco a che punto siete. Sta a voi pesar tutto; guardate se vi conviene emigrare, nonostante l'età, e se è necessario che Platone vada da Denys ¹,

¹ Presso il Re di Prussia, che offriva a d'Alembert la presidenza dell'Accademia di Berlino.

o che Platone resti in Grecia. Studierete se, restando in Atene, dovrete ricercare la benevolenza di Pericle¹. Sono persuaso che il ministro non ha risposto nulla intorno alla vostra pensione, solo perchè un altro ministro gli aveva parlato. Si è adirati con voi da quando comparve *La Visione*². Sentii il colpo crudele che quella *Visione* avrebbe dato ai filosofi; vi co-

¹ Il duca di Choiseul, ministro.

² *La visione di Palissot* (1760), nella quale Morellet attaccava M.me de Robecq, nata Montmorency, amica di Choiseul, e protettrice della commedia dei *Filosofi*. *La Visione* parlava di «una grande dama morente», alludendo alla principessa, che infatti sopravvisse solo pochi giorni. Morellet, per questo fatto, era stato imprigionato alla Bastiglia.

municai le mie apprensioni e voi non mi credeste; ma io ero bene informato. La principessa di Robecq mi fece sapere che essa era in pericolo di vita per quella pubblicazione. Considerate quale effetto dovette produrre. Da quel tempo, dei tesori di collera si sono accumulati contro di noi, e voi non lo ignorate. Ho creduto di intravedere, a traverso quelle nubi, che non vi si stima come si deve, e che si sarebbe desiderata la vostra stima.

So bene che voi non farete mai qualche passo ripugnante all'altezza della vostra anima, ma vi è pur necessaria la pensione. Volete che io divenga vostro agente, per quanto non sia sul posto? Un uomo in altissima posizione è scontento di voi; probabilmente il suo risentimento ha influito sul rifiuto o sul-

la dilazione della giustizia che vi è dovuta. Permettete che io mi prenda la libertà di scrivervi? Io non ho importanza, non comprometterò nè lui, nè voi; gli proporrò un'azione generosa. È capacissimo di farla, capacissimo anche di burlarsi di me; ma io mi esporrò volentieri a questo rischio, e nulla ricadrà su di voi. Certo, non farò niente senza vostre istruzioni, che voi potrete farmi pervenire sicuramente per la via di cui già vi siete servito.

Si grida contro i filosofi, ed è giusto; perchè se l'opinione pubblica è padrona del mondo, i filosofi governano questa regina. Non sapreste immaginare quanto si estende il loro imperio. La vostra *Distruzione*¹ ha fatto molto

¹ Storia della distruzione dei gesuiti, di d'Alembert.

bene. Buona sera; sono stanco di scrivere, ma non sarò mai stanco di legervi e di amarvi.

XXXV

A CATERINA II^a
IMPERATRICE DI RUSSIA

Farney, 21 giugno 1766

Signora, ora bisogna che gli occhi si volgano verso la Stella del Nord. Vostra Maestà ha trovato una via verso la gloria, che era prima sconosciuta agli altri Sovrani. Nessuno aveva pensato di diffondere i propri benefizi a sette e ottocento leghe dai propri Stati. Voi siete divenuta veramente la benefattrice dell'Europa, e ave-

te acquistato sudditi con la grandezza della vostra anima più di quanti altri abbia potuto averne con le armi. Vi è forse un po' di indiscrezione nell'implorare la protezione di Vostra Maestà per i Sirven, dopo la bontà di cui avete colmato la famiglia Calas. So quello che Vostra Maestà compie di grande e di utile per i suoi popoli. Sarebbe un rendersi colpevoli verso di loro il supplicarvi a deviare, in favore di una sventurata famiglia di Linguadoca, una parte della benefica sorgente che voi diffondete in Russia. Prendo la libertà di scrivervi, Signora, solamente per pregarvi a moderare la vostra bontà. Il minimo soccorso basterà per noi. Domandiamo soltanto l'onore di collocare il vostro augusto nome alla testa di coloro che ci aiutano a schiacciare

il fanatismo, e a rendere gli uomini più tolleranti e più umani.

Sono, col più profondo rispetto e la più viva riconoscenza, Signora, di Vostra Maestà Imperiale l'umilissimo, obbedientissimo e obbligatissimo servitore.

XXXVI

A CATERINA II^a

26 maggio 1767

Ahimè! Vostra Maestà potrebbe fare il giro del mondo senza incontrare Sovrani degni di lei. Ella viaggia come Cerere la legislatrice, beneficando il mondo. Non conosco affatto la lingua russa, ma dalla traduzione che voi vi degnate di inviarmi, vedo che essa ha

delle inversioni e delle costruzioni che mancano alla nostra. Io non sono come una dama della Corte di Versailles che diceva: «Peccato che l'avventura della torre di Babele abbia prodotto la confusione delle lingue! Senza di ciò, tutti avrebbero sempre parlato in francese...»

L'Imperatore della Cina, Kang-hi, nostro vicino, domandava a un missionario se si potevano fare dei versi nelle lingue europee; e stentava a crederlo.

Che Vostra Maestà Imperiale si degni gradire la mia devozione, e il profondo rispetto di questo vecchio Svizzero, ecc.

AL PRINCIPE DI GALLITZIN ¹

Farney, 14 agosto 1767

Signor Principe, vedo dalle lettere di cui Sua Maestà Imperiale e Vostra Eccellenza mi onorano, quanto si innalzi la vostra nazione, e temo che per qualche riguardo la nostra incominci a degenerare. L'Imperatrice si degna di tradurre ella medesima quel capitolo del *Belisario* ², che alcuni

¹ Ambasciatore di Russia in Francia, letterato, che era in relazione coi più alti spiriti del suo tempo.

² Il quindicesimo capitolo del *Belisario*, di Marmontel, sulla tolleranza religiosa.

uiversitari calunniano a Parigi. Saremmo coperti di obbrobrio se tutta la gente onesta, che è così numerosa in Francia, non si sollevasse contro quelle turpitudini pedantesche. Vi saranno sempre l'ignoranza, la sciocchezza e l'invidia nella mia patria; ma vi saranno anche la scienza e il buon gusto. Oso dirvi che, anzi, in generale, i nostri capi militari, i membri del Consiglio, i consiglieri di Stato, i grandi esattori sono molto più illuminati di quello che non fossero nel bel secolo di Luigi XIV. I grandi ingegni sono rari, ma la scienza e la ragione sono comuni. Vedo con piacere che si forma in Europa una immensa repubblica di spiriti colti. La luce si diffonde da tutti i lati. Spesso mi giungono dal Nord novità che mi stupiscono. È avvenuta, da cir-

ca quindici anni, una rivoluzione negli spiriti che formerà una grande epoca. Gli strilli dei pedanti annunziano questo grande cambiamento, come il gracidare dei corvi annunzia il bel tempo.

Non conosco il libro ¹ di cui voi mi parlate. Stento a credere che l'autore, evitando gli errori in cui può essere caduto Montesquieu, sia al disopra di lui, nei passi che fanno brillare la ragione di questo grande ingegno. Farò venire il suo libro; intanto mi congratulo con l'autore, che ha la fortuna di trovarsi presso a una Sovrana disposta a favorire tutti gli ingegni stranieri e a farne nascere nel suo paese.

¹ *L'ordine naturale e essenziale delle società politiche*, di Mercier de la Rivière.

Ma con voi, sopra a tutto, mi congratulo, signore, che così bene rappresentate l'Imperatrice a Parigi.

Ho l'onore... ecc.

XXXVIII

ALLA SIGNORA NECKER¹

21 maggio 1770

La mia giusta modestia, signora, e la mia ragione mi facevano cre-

¹ Nata nel 1739, morta nel 1794. Moglie del banchiere Necker, che fu ministro sotto Luigi XVI, e madre di M.me de Staël. Il signor Necker era allora residente di Ginevra in Francia, e sua moglie aveva a Parigi un salotto letterario

dere dapprima che l'idea di una statua fosse uno scherzo; ma poiché la cosa è seria, permettete che ve ne parli seriamente.

Ho settantasei anni, e sono uscito ora da una grave malattia che ha ridotto male il mio corpo e la mia anima durante sei settimane. Pigalle¹, si dice, deve venire a modellare il mio viso; ma, signora, bisognerebbe che io avessi un viso... e se ne indovina

e filosofico molto frequentato. In casa sua, il 17 aprile 1770, sedici ammiratori di Voltaire formularono il progetto di una sottoscrizione fra letterati per la statua del grande scrittore.

¹ Celebre statuario (1714-1785). Non ostante l'opposizione del modello, l'opera fu eseguita, ed è ora a Parigi nella Biblioteca dell'Istituto.

appena l'ubicazione. I miei occhi sono affondati per tre pollici, le mie guance sono vecchia cartape-cora appiccicata su delle ossa che non servono a niente. Mi sono andati via anche gli ultimi denti. Non vi dico questo per civetteria; è la pura verità. Non è mai stato scolpito un pover'uomo in questo stato. Pigalle crederebbe di essere stato burlato, e quanto a me ho tanto amor proprio che non oserei mai comparire in sua presenza. Gli consiglierei, se vuol finire questa strana avventura, di prendere per modello la figurina di porcellana di Sèvres. Che cosa importa, dopo tutto, alla posterità che un blocco di marmo somigli a un uomo o a un altro? Su questo argomento mi reputo buon filosofo. Ma siccome sono ancora più riconoscente che filosofo, vi dono, su

quello che rimane del mio corpo, la medesima potestà che voi avete su quanto mi resta dell'anima. L'uno e l'altra sono molto in disordine; ma il mio cuore è vostro, signora, come se avessi venticinque anni, col più sincero rispetto. I miei omaggi, ve ne supplico, al signor Necker.

XXXIX

A DE MALESHERBES ¹

Farney, 26 febbraio 1775

Signore, un vecchio che non ne può più ha ripreso un po' di vita ricevendo il vostro eccellente di-

¹ Nato nel 1721, morto il 22 aprile 1794 sul patibolo della Rivoluzione. Nelle funzioni di Direttore della Libreria, che e-

scorso. Ammiro la generosità del vostro cuore, quanto la vostra eloquenza; poichè suppongo che dalla vostra bontà mi proviene un tale capolavoro. Vedo che mi ave-

scrittò dal 1750 al 1768, fu di grande liberalità, ma non contentò sempre l'esigente Voltaire. Quando Malesherbes fu nominato ministro della casa del re, mentre Turgot era controllore generale delle Finanze, l'Accademia si pronunziò unanime in suo favore per la prossima elezione, e Voltaire fece sapere che volentieri avrebbe seguito l'opinione dei colleghi. Malesherbes corrispose a questo leale procedimento inserendo nel suo discorso inaugurale un elogio a Voltaire difensore degli oppressi. Questa lettera è scritta per ringraziare Malesherbes e cancellare ogni ricordo degli antichi disaspori.

te perdonato di essere stato di una opinione che non era da voi condivisa; voi avete sentito come dovevo essere afflitto un tempo, e come lo sono ancora (e lo sarò fino all'ultimo momento di vita) per una crudeltà inutile, della quale non è possibile ricordarsi senza orrore. Voi siete stato più saggio di me; avete distinto quella barbarie dai servizi resi da coloro che l'hanno commessa; io ho tutto confuso. Ecco come son fatte le passioni. Le mie più grandi passioni sono oggi la riconoscenza che vi debbo, signore, e il rimpianto di non aver potuto intendervi.

Depongo ai vostri piedi l'opera di un giovane ¹ che mi aveva da-

¹ Il *Don Pedro*, che Voltaire aveva fatto stampare come tragedia scritta da un giovane studente.

to qualche speranza; ma non ha mantenuto quanto prometteva. Ho l'onore di essere, ecc.

XL

A FEDERIGO II^o
RE DI PRUSSIA

Farney, 17 gennaio 1776

Sire, v'era un tempo, verso il cinquantesimo grado di latitudine, una bella aquila ¹, di cui si ammirava il volo in tutte le latitudini del mondo. Un topolino ² era uscito dalla sua topaia per andare a contemplare l'aquila, e fu

¹ Il re di Prussia.

² Voltaire.

preso da una violenta passione per questo re degli uccelli; il topo invecchiò poi nel suo rifugio e si ridusse a rosicchiare dei libri; e li rosicchiava molto male, perchè non aveva più denti. L'aquila conservò sempre il suo bel becco, ma ebbe male alle zampe reali. ¹

Per quanto possa parere impossibile, quest'aquila durante la malattia si divertiva talvolta a fare dei graziosissimi versi, che si degnava di inviare al topo. Poichè le querci di Dodona parlavano, perchè un'aquila non potrebbe fare dei versi? Il topo, divenuto decrepito, non poteva più fare che della prosa; prese la libertà di mandare al suo antico signore qualche pagina di un antico libro che ave-

¹ Federigo soffriva di gotta.

va trovato in una biblioteca; questi frammenti incominciavano a pagina 86.¹

Le cose di cui si parla in quei frammenti sono verissime e singolarissime. Il topo immaginò che avrebbero potuto divertire l'aquila. Se si ingannò, gli si può perdonare, perchè, in fondo, aveva solo delle buone intenzioni; non vedeva la verità con uno sguardo d'aquila, ma l'amava per quanto poteva. Per coltivare questa verità e contemplarla più da vicino, aveva fatto un tempo un viaggio fino

¹ È l'opera di Voltaire, intitolata *Lettere cinesi, indiane e tartare al signor de Paw - di un Benedettino*. Alla pagina 86 dell'edizione originale comincia la nona lettera: *Su un libro dei Bramani, il più antico che esista nel mondo...*

alle regioni medie dell'aria, e si era messo sotto la protezione della sua aquila, alla quale rimase teneramente e rispettosamente affezionato, fino a che non fu mangiato dai topi.

P. S. - Se per caso Sua Maestà l'aquila potesse divertirsi con questi fogli, il topo, suo vecchio vassallo, le manderà l'opera intera, per la Posta, appena sarà stampata.

XLI
A DIDEROT

8 dicembre 1776

Il dragone pittore¹, così florido, così allegro, signore, mi ha trova-

¹ Il cavaliere de Lisle, capitano dei dragoni, pittore dilettante, musicista; a-

to a letto, senza un filo di allegria, perchè la salute, che è la base di tutto, mi ha abbandonato completamente. Ho ottantatrè anni, e vi ripeto che sono inconsolabile di morire senza avervi visto. Il vostro giovanottone dice che voi dimorate in via Taranne da molto tempo; non vi meravigliate che lo ignorassi, perchè non ho più visto Parigi ¹ da trent'anni, e non vi ho mai dimorato per più di due anni di seguito in tutta la mia vita, che è abbastanza lunga. Tornerai volentieri a passarvi il mio ultimo quarto d'ora, per avere il piacere di ascoltarvi, se fosse possi-

mico di Diderot, degli Choiseul e di M.me du Deffant.

¹ Dalla sua partenza per Berlino, nel 1750.

bile passare quest'ultimo quarto d'ora in codesto paese; ma disgraziatamente è difficilissimo vivervi e morirvi come si vuole. La mia grande disgrazia è stata che Farney non fosse sulla vostra strada quando tornaste da Caterina.

Ho cercato di radunare intorno a me il maggior numero dei vostri figli ¹; ma non ho tutta la famiglia, come è ben naturale; dove trovarla nei miei deserti? C'è a Parigi un tipografo un po' abile a cui potrei rivolgermi, e avreste la bontà di indicarmelo? Un tempo un amico comune non lasciava mai senza il suo pane quotidiano la mia solitudine; nessuno l'ha sostituito, e io muoio di fame. Quest'amico sapeva che nel fondo non

¹ I suoi libri.

eravamo lontani, e che una conversazione sarebbe stata sufficiente perchè ci intendessimo; ma non si trovano ovunque degli uomini coi quali si possa parlare. La sterminata quantità dei libri nuovi nulla ci insegna, ma ci carica e ci disgusta. Il poco che ho letto mi rende quasi tutti gli altri libri insipidi. In una parola, signore, le vostre opere e la vostra persona determinano il mio rammarico. *Extremum quod te alloquor hoc est.*

Il vecchio solitario vi augura una vita lunga e felice; egli ha soltanto la metà di quanto desidera per voi.

XLII

AL DOTTORE TRONCHIN

Parigi, maggio 1778

Il paziente di via de Beaune¹ ha avuto per tutta la notte, ed ha ancora, delle convulsioni di tosse violenta. Chiede scusa di dare tanta noia per un cadavere.

¹ Voltaire, recatosi a Parigi, si era installato nella casa del marchese de Villette.

AL CONTE DE LALLY¹

26 maggio 1778

Il morente risuscita venendo a sapere questa grande notizia²; ab-

¹ Figlio del conte de Lally, decapitato nel 1766, sotto l'accusa di alto tradimento.

² La riabilitazione dello sventurato Lally, in favore del quale Voltaire aveva composto un memoriale. Voltaire fece scrivere la notizia su un pezzo di carta e volle che questo fosse attaccato alla tappezzeria della camera.

braccia teneramente il signor de Lally; vede che il Re è il difensore della giustizia: morirà contento.¹

VOLTAIRE

¹ E questa l'ultima lettera di Voltaire, che morì il 30 maggio 1778.

FINE

INDICE

Caterina II imperatrice di Russia: 211,
213.
Conte di Caylus: 90.
Chamfort: 202.
Abate Chaulieu: 9.
Cideville: 26.
D'Alembert: 205.
Darcet: 189.
Signora Denis: 128, 132, 137, 143, 147,
161.
Diderot: 227.
Federigo principe reale di Prussia:
82, 96.
Federigo II re di Prussia: 179, 224.
Formont: 28.

INDICE

Francesco I, imperatore di Germania: 153.
Principe Gallitzin: 215.
Presidente Hénault: 195.
Lord Hervey: 103.
La Harpe: 199.
Conte Lally: 232.
La Roque: 31.
Lefebvre: 56.
Malesherbes: 221.
Signora Necker: 218.
Duca d'Orléans reggente: 11.
Padre Porée: 18, 20.
Primo commesso: 67.
Jean-Baptiste Rousseau: 13.
Duchessa di Sassonia-Gotha: 185.
Conte Sciualof: 174.
Signorina ***: 170.
Stanislao re di Polonia: 125.
Thieriot: 76.
Dottore Tronchin: 231.
Vauvenargues: 117, 121.

A MILANO, NELLE OFFICINE
DELL'ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO
